**Genova spiegata a un passante alla fermata del bus**

Capire i genovesi è dura. Anche dire “genovesi” è arduo.

Genova esiste da quando è nata Roma, dal 700 a. C., loro arroccati sul Castello scendevano verso il molo e sulla spiaggia per lavorare, aggiustare le reti per la pesca e scaricare e caricare le merci che arrivavano da posti lontani. Erano fenici quelli che arrivavano, etruschi e greci e alcuni si fermavano la notte, fuori dal Castello con qualche donna, per poi ripartire.

Erano grandi i bambini di quelli lì quando arrivarono i romani che ai “genuati” piacquero più che agli altri liguri. Militari, ordinati e pagavano. Avevano bisogno dell’approdo e con loro portavano merci mai viste prese chissà dove. Genova si andava popolando e loro la disegnarono come sapevano fare soltanto loro, dei maestri.

La città vecchia è ancora sulle direttrici che hanno tracciato i romani, linee rette e perpendicolari, precise. Quando venne Magone, il cartaginese, gli uomini furono uccisi e tutte le donne stuprate e i figli che nacquero erano mezzi africani.

E nella Genova che venne ricostruita vissero anche loro.

Fai presto a dire “genovesi”.

E poi andarono via i romani che Genova era un centro importante e per un po’ di tempo, diversi secoli, era più facile morire che vivere. Tutti venivano a Genova a trovare riparo dalle invasioni di popoli lontani e feroci e vennero anche i milanesi e la cosa non piacque molto.

E fai presto a dire genovesi.

Genova non aveva una piazza centrale, mai avuta. Era divisa per famiglie. Piccole corti intorno ai palazzi stop. In eterna guerra fra loro. Stop.

Carlo Magno pretese che erigessero delle mura per difendersi e lo fecero ma mica tanto volentieri. Un giorno una fontana cominciò a sputare sangue e la cosa non diceva niente di buono. Arrivarono i saraceni e misero a ferro e fuoco la città. Uccisero gli uomini e stuprarono le donne. Tutti i bambini che nacquero dopo nove mesi erano mezzi africani.

Fai presto a dire genovesi.

La città venne ricostruita più bella e ricca di prima e i traffici cominciarono a rifiorire, tutta l’Europa guardava verso Genova dove una moltitudine di uomini armati partiva per andare a liberare Gerusalemme. E divenne bellissima, ricca di palazzi e tesori, costellata di torri da cui i genovesi si tiravano tra di loro qualsiasi cosa, frecce, lance, pietre, pitali e merda.

I genovesi hanno sempre avuto un brutto carattere.

Lo diceva anche Dante Alighieri.

Branca Doria era talmente feroce che il sommo poeta lo mette all’inferno che è ancora vivo.

Quando l’imperatore manifesta l’intenzione di venire a Genova la cosa puzza di bruciato. A fare cosa?

Fu così che i genovesi, tutti uniti, costruiscono una mirabile muraglia in una decina di giorni. Che il Barbarossa lo deve ancora spiegare cosa ci veniva a fare a Genova e comunque quella volta le ricchezze rimasero ben al sicuro dietro le mura ma di piazze neanche a parlarne. Anzi con la polvere da sparo dalle torri si sparavano, i genovesi. E così fu deciso di abbatterle le torri, tranne quella dell’Embriaco perché lui, proprio lui l’aveva liberata Gerusalemme, sul serio.

Altro che musse. Come dicevano e si dice ancora adesso.

Intanto Cristoforo Colombo, che era genovese, scoprì l’America ma siccome aveva due debiti, preferiva attraversare l’Atlantico a nuoto che farselo menare dai genovesi a casa sua. Nessuno è profeta in patria lo disse Gesù Cristo che poi non era neanche di Portoria che sarebbe stato ancora più difficile.

Ai crucchi le piaceva ‘sta città, clima dolce, donne quante ne volevano (almeno allora) e forzieri pieni d’oro. Il carattere degli abitanti era un po’ così ma anche loro non erano la simpatia a prima vista. Trecento anni dopo, armati e in forze occuparono la città e le donne furono tutte le loro.

E i bambini che nacquero nove mesi dopo erano mezzi austriaci e mezzi genovesi ma non fecero in tempo a vedere il loro papà perché nel frattempo uno un po’ più grande di loro, lo chiamavano “balilla” non gli andò di aiutare i crucchi a spostare un cannone e scatenò un macello. E i crucchi furono costretti a portare via gli stracci.

Hanno proprio un carattere difficile i genovesi, lo dicevano anche gli austriaci mentre scappavano.

E poi vennero i francesi e di nuovo gli austriaci e si morì di fame per strada e poi cadde un re e se ne fece un altro e un giorno, niente, esce fuori che i genovesi erano sotto quei mezzi austriaci dei Savoia che quante volte gliele avevano suonate a Zuccarello ma niente. I Serenissimi non lo erano più tanto e soprattutto non lo sarebbero mai più stati.

C’era da fare l’Italia e i genovesi avevano delle idee. Sempre meglio dei Savoia. Un tipo con una bella parlantina passava svelto da via Lomellini dove abitava ai caffè di via Aurea dove si parlava di politica e dell’Italia.

Beppe, Mazzini Beppe aveva grandi idee, lo chiamano ancora oggi padre della patria, erano talmente toste quelle idee che quando lo vedevano i Savoia lo mettevano dentro senza passare dal via.

Grandi idee.

Geniali.

Muore in esilio che gli avrebbero tirato volentieri una schioppettata se lo avessero visto Beppe, i Savoia.

Mai compresi i genovesi.

Poi Garibaldi che però era di Nizza partì dallo scoglio di Quarto e in quattro e quattro otto arriva quasi sino a Roma a cannonate che lui ce l’aveva a morte con il Papa ma lo fermano prima e lo mandano in pensione. Almeno lui.

A Genova mandano giù il rospo dei Savoia e De Ferrari caccia tanto di quel grano per fare il porto che finalmente i genovesi la fanno la piazza e la dedicano a lui.

I genovesi sanno essere generosi quando vogliono.

Con parsimonia come conviene.

E poi ci sono le guerre e di nuovo i crucchi che gli tocca andare via a calci nel culo anche stavolta che i genovesi non hanno bisogno degli americani per farlo, anzi glielo potrebbero spiegare loro agli yankee.

Sembra che i crucchi dicessero che i genovesi avevano proprio un brutto carattere mentre si arrendevano a De Ferrari.

E poi ci siamo noi che arriviamo dai fenici, dai romani, dagli africani, dai francesi, dai crucchi ma che però abbiamo conservato il bene più prezioso.

Il nostro brutto carattere.

W Genova. W la Repubblica (di Genova)

**Liguria, terra di draghi, pitoni e bestie feroci**

“Pe Zena e per San Zorzu”, ovvero “Per Genova e per San Giorgio” era il grido di battaglia con cui gli antichi genovesi si lanciavano nella mischia.

Il santo, secondo la leggenda, sarebbe sceso con le schiere celesti a dare manforte ai genovesi durante la battaglia per la presa di Antiochia, nel corso della prima crociata. L’armata degli angeli avrebbe avuto come vessillo una bandiera con la croce rossa su fondo bianco, che ancora oggi, da allora, è il simbolo di Genova. Nella storia del santo, molto venerato in oriente, sono accreditate molte leggende. Una di queste è proprio quella del drago, che il giovane Giorgio avrebbe sconfitto salvando una nobile fanciulla dall’essere sbranata dall’immonda creatura e con lei un’intera popolazione da anni sotto il giogo dell’infernale bestia.

Il drago, animale “sapienzale” per eccellenza, rappresenta sì il “male assoluto”, ma anche la scienza esoterica e sincretica dell’oriente e in poche parole l’eresia che minava le fondamenta del cristianesimo alle sue origini.

Per questo i santi dei primi secoli sono parecchio indaffarati a ammansire orde di barbari giunti alle porte di indifese città, ma anche nello stesso tempo, a combattere draghi.

La Genova delle origini non fa eccezione. E’ un santo originario della vicina Struppa, stiamo parlando del IV o del V secolo d. C. che deve affrontare una specie di lucertolone metà serpe e metà gallo. Stiamo parlando del vescovo Siro e della sua lotta contro il basilisco.

Cos’era un basilisco? Pietro Piccardo, nel suo Bestiario, lo descrive così: “… Una bestia con la testa, il collo e il petto di un gallo, il corpo di dietro è quello come di un serpente. La sua origine deriverebbe, sempre secondo Piccardo, dalla deposizione di un uovo da parte di un gallo appena compiuti i sette anni di età e lo stesso uovo sarebbe poi covato da un rospo. Appena nato il basilisco correrebbe in cerca di un vecchio crepaccio affinchè nessuno lo possa vedere. Per quanto di dimensioni modeste, il basilisco è letale per tutti gli animali e anche per l’uomo; qualsiasi forma di vita incontri il suo sguardo muore. L’unico animale che lo può contrastare è la donnola, mentre il canto del gallo è letale per la sua vita. La legenda narra che Alessandro Magno nei suoi lunghi viaggi incontrò il favoloso animale e riuscì a guardarlo senza morire, osservandolo attraverso il riflesso degli scudi dei suoi soldati.

Anche il basilisco che si era insediato in un pozzo non lontano dalla basilica dei dodici apostoli, l’attuale S. Siro, con il suo venefico soffio, provocava numerose vittime trai genovesi. Un racconto che potrebbe ricordare l’aggressione di un cobra che prima di mordere e iniettare il suo veleno lo spruzza con un potente getto contro la sua vittima. Il “venefico soffio” potrebbe essere anche la metafora dell’eresia ariana che l’esotico basilisco rappresenterebbe. Sta di fatto che per liberare Genova dall’immonda creatura, il vescovo Siro decide di praticare un vero e proprio esorcismo costringendo il mostro a fuggire verso il mare senza più fare ritorno.

Non sappiamo se ci siano dei rapporti con il drago che non molto lontano, nello spezzino, dovette affrontare san Venerio. Della creatura che terrorizzava quei luoghi resta la descrizione che, nel 1685, quindi parecchi anni dopo, diede l’abate Giulio Marmorati nel suo libro Historiae Lunigiana. Si sarebbe trattato di un mostro marino che faceva razzie sia in terra che in mare, assalendo barche e devastando casali. S. Venerio, conosciuto allora come l’eremita dell’isola del Tino, lo affrontò e lo sconfisse, mettendolo in fuga. In ricordo di questo episodio ancora oggi esiste, segnata dalle mappe, tra Bocca di Magra e Punta Bianca, la grotta del serpente.

Nel 1907, nello spezzino, mentre era intento a dipingere un paesaggio su tela, il pittore Felice Del Santo ebbe la sventura di fare il terrificante incontro con la “bestia”. I giornali riportarono la storia, non senza fare riferimento al debole dell’artista per il vino, e si scatena la caccia alla “bestia”. Partì, quindi, un vero e proprio safari, mentre affioravano le descrizioni di questo misterioso animale “artigli lunghissimi, zampe posteriori di un metro circa e zampe anteriori corte”, ma non se ne trovò traccia, nonostante le ricerche venissero estese in antiche caverne e cunicoli che collegavano il castello alla città.

Da La Spezia ai parchi di Nervi. Nel 1972 a giugno faceva molto caldo ma per i viali alberati si respirava l’aria dei giorni di gran festa. Frotte di persone indaffaratissime andavano su è giù perché i Balletti stavano per cominciare. Gli alberghi pieni zeppi di turisti riversavano nelle strette vie di del piccolo centro levantino gruppetti di turisti, personaggi pittoreschi, artisti veri e presunti, un bestiario che ingannava il tempo aspettando la sera per vedere sul palco il bel Rudolf Nureyev librarsi in un magico volo per accorrere verso l’esile e bellissima Carla Fracci che piroettava leggiadra. Faceva caldo nel Roseto, una porzione fatata dei parchi, quando prendendo la via che portava verso i cancelli dell’uscita un anziano visitatore vide qualcosa che scivolava sui rami di un albero. Incredulo ai propri occhi indica ad alcuni turisti quello strano effetto ottico che però a ben vedere non è per nulla una visione ma un grosso serpente.

Il gruppetto di osservatori è perplesso di fronte all’esotico animale ma poi per tutti si fa largo una ragione plausibile: è l’ennesima attrazione di quel bel parco, un tocco in più per farsi un po’ di pubblicità. La piccola folla sotto l’albero che osserva i rami in alto viene notata da un autista dell’Amt, Vittorio Donzella, 35 anni, che aveva portato i suoi due bimbi a scattare qualche foto. L’uomo non si fa impressionare dalla confusione, punta l’obiettivo e immortala in diverse fotografie quello che diventerà il rettile più famoso della Liguria: il pitone di Nervi.

A Genova non si parla d’altro, i giornali si scatenano. Mario Porcile, il “patron” dei “Balletti” suda freddo: la “questione serpente” mette in forse tutta la manifestazione. Sono in ballo molti soldi e una figuraccia internazionale. Le battute di caccia della Municipale e della Polizia vanno a vuoto. Entra in gioco un ghepardo ammaestrato nella caccia ai serpenti. Il pitone, però, sembra essersi volatilizzato. Arriva l’esercito mentre la città, a questo punto, parteggia apertamente per il rettile. Quando i soldati se vanno, dopo giorni di battuta senza risultato i genovesi tirano un respiro di sollievo, il pitone è salvo! Purtroppo per il pitone, tra i cantunè si trova un bravo cacciatore: Ubaldo Sciutto. E’ lui che inchioda la povera bestia con due precisi colpi mentre rientrava nella sua tana.

Finisce con qualche lacrima la storia del povero “pitone di Nervi”, ultimo sfortunato epigone di una tradizione leggendaria.

(Ha collaborato Anna Laura Paoletti)

**1901, le sedute spiritiche di via Giustiniani fanno discutere Genova**

Tra la fine dell’800 e gli inizi del ‘900 l’Europa fu attraversata da un grande fervore economico e scientifico, in qualche modo quegli anni portarono il mondo, tra scoperte scientifiche e tecnologiche ad essere assai simile a quello in cui abbiamo vissuto anche noi prima delle grandi trasformazioni digitali.

In quel pianeta elettrizzato, in cui il progresso sembrava inarrestabile la scienza si spingeva in territori sino ad allora inesplorati anche per una sempre maggiore laicità di chi operava in questo campo. L’irrazionale entrò quindi prepotentemente in scena con teorie e indagini che guardavano verso il paranormale con grande curiosità e interesse. Lo spiritismo, per diversi anni, avrebbe occupato un importante spazio di questa scena sino dopo la fine della prima guerra mondiale, quando l’ondata di morte e dolore che travolse il vecchio continente colse in quelle teorie la disperata speranza di ritrovare i propri cari che avevano perso la vita in quell’orrendo conflitto.

I medium, persone che sostenevano di avere poteri paranormali che potevano permettere il contatto con i defunti, cominciarono a circolare nei salotti importanti dell’aristocrazia europea e la suggestione delle loro gesta (molto spesso poi rivelatesi delle vere e proprie truffe) diventarono estremamente popolari.

Anche Genova non fu immune a questa morbosa attenzione per lo spiritismo e il paranormale; il momento culminante di questa storia fu quando il circolo scientifico dei fenomeni paranormali “Minerva” fondato in città da Ernesto Bozzano, Giuseppe Bendano e Luigi Arnaldo Vassallo, popolarissimo giornalista direttore del Secolo XIX, ospitò, nella sua sede di via Giustiniani, la più importante medium italiana, Eusapia Palladino, per verificare il più scientificamente possibile l’autenticità dei poteri della donna.

Tra il 17 maggio e l’8 giugno 1901 psichiatri e neuropsichiatri, giornalisti e convinti sostenitori della medium partecipano a una serie di sedute spiritiche per vedere e testimoniare successivamente l’accaduto. A guidare il gruppo il dottor Ernesto Bozano, genovese, (1862 – 1943) che dopo una seduta medianica in cui avrebbe avuto un contatto con la madre, si lancia con entusiasmo nello studio della materia con passione e metodo diventando così uno dei più importanti parapsicologi italiani. Anche Vassallo vive la tragedia della perdita di un figlio e anche lui spera, grazie allo spiritismo, di poterlo ritrovare per qualche istante. Al nutrito gruppo di possibilisti rispetto alla materia si unisce anche uno scettico importante, il professor Enrico Morselli, neurologo e psichiatra dell’Università di Genova che parteciperà alle sedute insieme all’astronomo Francesco Porro anche lui dell’Università.

Ma chi era Eusapia Palladino? Figlia di contadini, nasce in un paesino vicino a Bari nel 1854 e era una delle più potenti medium europee dell’epoca. Le sue levitazioni e le apparizioni nel corso delle sue sedute interessarono il mondo scientifico internazionale di allora, Arthur Conan Doyle, il giornalista e scrittore che creò Sherlock Holmes citò e lodò nel suo “History of spiritualism” la forza e la consistenza medianica della donna.

La Palladino attraversò l’Europa proponendosi a salotti sempre più esclusivi anche perchè le sue sedute spiritiche erano molto costose. E’ nel massimo della sua popolarità che arriva a Genova. Del resoconto delle sue sedute in via Giustiniani abbiamo le parole del professor Morselli tratto dal libro di Anna Maria Turi “La levitazione, fenomeno mistico e parapsicologico”.

Scrive Morselli *“La Eusapia Palladino non levita mai da sola: le è necessaria la “catena tiptica”, ossia essa si levita dal pavimento, per lo più insieme con la sua seggiola, quando è in mezzo a persone che possano verificare il fenomeno mediante le loro percezioni tatto-muscolari (…) Inoltre quella cerchia di persone assistenti (…) serve a impedire la caduta del medium, a sorvegliare he il tavolino non si spezzi sotto il peso che va a gravitargli sopra, e ad aiutare in ultimo la Eusapia a discendere e a rimettersi al suo posto. Rammento tutto ciò per dimostrare che la levitazione di Eusapia, sebbene straordinaria pel modo con cui viene eseguita, richiede circostanze tali di tecnica da attenuare assai la meravigliosità con cui la si definisce.*

*Ai lati della medium eravamo io e il prof. Porro: ora, le mie percezioni tatto muscolari sono esatte, e i hanno permesso di sentire la prima volta che Eusapia, dopo aver esclamato – mi tirano, mi tirano! – si alzava in piedi, che poi seguitava ad elevarsi col corpo in stazione eretta, con le mani nelle nostre (per lo meno con la sinistra nella mia destra), colle gambe ravvicinate e contratte: arrivata un po’ al di sopra del piano del tavolo, ossia a circa 80 cm dal suolo, essa si è portata alquanto all’innanzi e ridiscendendo è venuta a collocarsi, sempre in piedi, quasi nel mezzo del tavolino”. Il fenomeno si ripete poco dopo “(…) Ho sentito il corpo di Eusapia irrigidirsi come se volesse spiccare, diciamo così, il volo: Il Porro e il De Albertis affermano di aver potuto passare le mani fra la suola delle scarpe di Eusapia e il piano del tavolino”.*

Questo quanto riporta Morselli che appare impressionato dalla vicenda. Vassallo dedica ampio spazio sul “Secolo XIX” di allora alla vicenda attirandosi diverse critiche. Gandolin risponde aprendo una serrata polemica con gli scettici, da parte sua ha avuto, dice, grazie alla medium, la possibilità di parlare con il figlio Naldino e questo con i dovuti controlli che escludessero ogni possibile trucco trucco.

Per un giornalista che sosteneva la Palladino ce ne fu un altro che in tutti i modi cercò di sconfessarla e denigrarla. Si trattava di Eugenio Torelli Viollier, ideatore e primo direttore del “Corriere della Sera”, nonché garibaldino della prima ora nella spedizione dei Mille. Viollier che partecipò ad alcune sedute spiritiche della donna a Milano spiegò uno dei trucchi fondamentali della presunta medium:

*“Nel formare la catena medianica, la donna si faceva tenere il braccio sinistro dalla persona che le stava a fianco, mentre con la mano destra era lei ad aggrapparsi al braccio di chi era seduto alla sua destra. Una volta abbassate le luci la medium si agitava fingendo di cadere in trance, o sbadigliava, oppure dava un colpo di tosse… Insomma, trovava una scusa qualunque per staccare la mano destra dal braccio del vicino e sostituirla con la sinistra. Altre volte riusciva a liberare una mano e a tenere il contatto con le mani di entrambi gli sperimentatori appoggiando la sua mano in parte sulla mano dell’uno e in parte su quella dell’altro. In entrambi i casi, il risultato era che le due persone sedute ai lati erano convinte di averla sempre sotto controllo mentre questa, invece, aveva una mano libera che poteva utilizzare per realizzare ciò che al buio veniva attribuito all’opera degli spiriti. “*

La Palladino aveva un carattere forte e nonostante le ripetute sconfessioni trovò diverse volte il modo per far ricredere i suoi detrattori, in un dibattito che andò a sopirsi solo con la sua morte.

Al di là del suo caso, le commissioni composte soprattutto negli USA, dove collaboravano anche grandi illusionisti e prestigiatori del tempo come Houdini, contribuirono a scoprire decine di medium che non erano nient’altro che truffatori abili nel servirsi del dolore degli altri vagheggiando la speranza di poter far ritrovare i propri cari attraverso lo spiritismo e una lauta ricompensa. Il fenomeno con lo scoppio della seconda guerra mondiale diventò marginale e perse l’interesse del mondo scientifico.

# Le battaglie “dimenticate” di Genova contro il fascismo

**Tra il 1921 e il 1922 l’Italia è travolta dall’ondata di violenza dei fascisti che mettono in atto una vera e propria “guerra civile” fatta di rappresaglie, attentati e intimidazioni a chi a loro ancora si opponeva.**

La storia di queste vicende culminerà con la “Marcia su Roma” del 1922 e la presa del potere di Benito Mussolini con il benestare del sovrano Vittorio Emanuele III. **Quello che accadde in questi due anni è un fitto accadimento di eventi spesso drammatici che verranno ben presto dimenticati.** Da una parte a causa di una dittatura di vent’anni che, ovviamente, oscurò quelle cronache non particolarmente lusinghiere per il regime, dall’altra la sconfitta irreparabile di chi si oppose all’inarrestabile ascesa del fascismo che finì per disperdere quegli antichi reduci in esilio, prigione e in giro per l’Europa, soprattutto in Spagna, dove Hitler e Mussolini fecero le prove generali della seconda guerra mondiale e dove confluirono antifascisti da ogni parte del mondo per opporsi alle legioni franchiste.

Genova, una delle città operaie e dove comunisti, socialisti e anarchici avevano il consenso di una buona parte della popolazione, impattò violentemente con il nuovo che avanzava.

**In tutta la Liguria, furono centinaia gli episodi di violenza delle “brigate nere” ma non mancarono le risposte dell’altro fronte, con attentati e manifestazioni in cui l’esito dello scontro finale tra partecipanti, fascisti e forze dell’ordine era praticamente scontato.** Essendo di fatto il fascismo già sostenuto dal governo, le forze dell’ordine che usavano una strategia “attendista” rispetto agli scontri, entravano in gioco sul finale a seconda dei casi o per proteggere la ritirata dei fascisti se questi avevano avuto la peggio e a intervenire direttamente sugli altri con fermi e arresti, oppure arrestando direttamente chi già i fascisti avevano conciato per le feste.

Sul capoluogo ligure i gerarchi avevano stabilito una precisa strategia, il punto nevralgico da colpire era la **Camera del Lavoro di Sestri Ponente**.

Una volta perduta quella, pensavano, tutti gli altri presidi sindacali e dell’opposizione sarebbe caduti e tutta Genova sarebbe stata nelle loro mani. **Fu così che la sera del 5 luglio 1921, un gruppo nutrito di fascisti imbocca via Bovio dove si trovava la Camera del Lavoro** cantando a squarciagola le tipiche canzoni squadriste. Una provocazione scandita da insulti e minacce verso chi si trovava dentro all’edificio. Dalle finestre partono a quel punto alcuni colpi di arma da fuoco verso i fascisti che non aspettavano altro.

Nel giro di pochi minuti al sopraggiungere di altre camice nere parte una vera e propria battaglia con colpi di rivoltella e fucilate. **Chi sta dentro la Camera del Lavoro ha deciso di resistere.** Verso la mezzanotte arrivano camion piene di guardie regie che aprono il fuoco anche loro sui comunisti asserragliati dentro. Niente da fare, la resistenza non si abbatte, anzi, parte un lancio fitto di bombe a mano. **Tutto va avanti così sin dopo mezzanotte quando a dare man forte agli assedianti arrivano due autoblindo. Dalla Camera del Lavoro cessano gli spari.** I due mezzi irrompono e aprono la strada alle ormai centinaia di fascisti, soldati e carabinieri che assediavano quel luogo.

Gli occupanti erano riusciti a fuggire per una via laterale e quando la sede viene finalmente aperta non c’è più nessuno. Il locale è dato alle fiamme e poi, successivamente, allagato per renderlo inutilizzabile.

Ma se questo evento è ancora abbastanza noto alle cronache, quasi del tutto sconosciuta è la battaglia che nei **primi giorni di agosto del 1922 si svolgerà nel quartiere di Portoria, nella zona di Ponticello.**

**Il 31 luglio va in scena l’ultimo drammatico sciopero dei sindacati e dei partiti di opposizione contro la violenza fascista e contro l’inettitudine del governo nel difendere le forze di opposizione**.

Mussolini, venuto al corrente delle prossime agitazioni, ordina che entro 48 ore il governo dovrà stroncarle altrimenti provvederanno le milizie fasciste.

**La notte del 30 luglio in una Genova lugubre e surreale, le brigate nere provenienti da Massa Carrara e Piacenza si accampano sotto i portici di via XX Settembre**. Il giorno successivo l’Italia e Genova si fermano per lo sciopero e le violenze, inevitabilmente, cominciano. In buona parte del paese si scatena una vera e propria **guerra tra manifestanti e fascisti. Barricate e cariche, pestaggi e omicidi da nord a sud insanguinano la nazione**.

A Genova dopo diverse violenze e attacchi da parte delle forze dell’ordine e dei seguaci di Mussolini **i manifestanti si barricano nel quartiere di Portoria.** All’epoca la zona, con le vie regolari perpendicolari a via XX settembre che conosciamo noi, non esisteva ancora.

**L’area assomigliava, per farsi una vaga idea, all’abitato alle spalle del Mercato Orientale tra via S. Vincenzo e piazza Colombo**. Molte vie dove si verificarono scontri e combattimenti ora non esistono più, furono demolite negli anni successivi per fare spazio ai grattacieli e agli altri edifici “vittoriani” su piazza Dante.

**Vico Morcento, vico Berrettieri, vico di Ponticello e vico della Cavallerizza** diventano il “Fort Apaches” dei rivoltosi che da lì armati di fucili, pistole e bombe a mano respingono gli assalti dei fascisti prima e poi delle guardie regie. Quella che sembra una passeggiata, seppur a colpi di manganello, diventa un episodio ingombrante per il regime.

**Nessuno si può avventurare per quelle strette viuzze, dalle finestre se non è un colpo di pistola è un pesante suppelletile a cadere in testa a chi vi si avventura.** Sul palazzo delle poste viene piazzata **una mitragliatrice puntata sulla sommità di vico Morcento,** epicentro della resistenza. Tutto il quartiere viene isolato per ventiquattr’ore. Partono scariche di fucileria e raffiche di mitraglia verso le finestre. **Un colpo di pistola sparato da una finestra di vico di Mezzo uccide un brigadiere delle guardie regie, Giuseppe Fasullo.** Lentamente, fascisti e forze dell’ordine avanzano all’interno dell’area, perquisiscono, arrestano e sequestrano le armi. Non si sa quante persone abbiano perso la vita e quante siano state arrestate; tra i fermati alcuni sono emiliani molto probabilmente del gruppo degli “Arditi del popolo” venuti a dare man forte ai compagni in occasione dello sciopero.

# Schiave a Genova, le storie dimenticate delle ragazze del Mar Nero

**“Genuensis ergo mercator”** Un poeta anonimo del XII secolo definì con un’efficace e insuperata sintesi, lo spirito genovese di quei secoli. In sé la definizione, perfettamente equilibrata, non dava adito a una valutazione esplicitamente negativa.

Si indicava l’indole dei genovesi a essere mercanti e a commercializzare e trasportare qualsiasi cosa potesse avere un ritorn economico. La premessa va fatta, perché parlando di schiavismo occorre dire che i genovesi sono stati tra gli ultimi nell’800, ad abbandonare questa tipologia di merce quando ormai, in quasi tutto il mondo, la pratica veniva abolita.

C’è stato però un periodo estremamente florido, quello della grande espansione genovese prodotta dalle crociate con la fondazione delle diverse colonie nel mar Nero, nell’Egeo, in

Corsica e in Tunisia in cui, il commercio di schiavi aveva una sua rilevanza.. **I genovesi trattavano gli schiavi in una duplice valenza: in quanto merce da trasportare da una parte all’altra del mondo e in questo, secondo le carte della Rivista dell’istituto di Storia Mediterranea, erano scrupolosi e attenti affinchè la merce arrivasse in buono stato e non si riscontrano i crudeli trattamenti che purtroppo caratterizzarono molti episodi di questo commercio.**

Non diverso, ma caratterizzato da alcuni aspetti che dicono ancora qualcosa in più della nostra storia, l’approccio che i genovesi avevano verso i loro schiavi. Intanto, non dovevano essere cristiani (questo in generale ma nel trasporto ci poteva essere qualche “svista”), ma di altra fede religiosa, principalmente ebrea o musulmana. **Schiavizzate al momento della conquista della loro città oppure vendute dalle loro stesse famiglie di origine, le donne erano richieste più che gli uomini per essere utilizzate nei lavori domestici. Queste, giovanissime, arrivavano dalle colonie e per l’epoca rappresentavano una novità esotica molto attraente per i genovesi.**

Bionde o scure di pelle, a seconda della provenienza, il loro compito dietro la dicitura “lavoro domestico” era assai ben più complesso.

**Il loro scopo “palese” era quello di dedicarsi ai lavori domestici e eventualmente fare da balie ai neonati, l’altro, non esplicitato era quello di essere concubine. Gli aristocratici genovesi per evitare le malattie, ma anche di esporsi all’interno delle mura di Monte Albano, il quartiere a “luci rosse” genovese del medioevo, preferivano avere una schiava sotto il tetto domestico che potesse soddisfare comodamente i piaceri del “pater familae” o svezzare il giovane rampollo che non era il caso andasse a mischiarsi con il volgo tra le braccia di chissà chi.**

Quello che sfuggiva ai nobili era che le ragazze, una volta colto il punto della situazione, tra una pausa e l’altra delle loro incombenze, uscivano di casa e “arrotondavano” la loro misera paga sotto i portici di Sottoripa senza particolare attenzione al comune senso del pudore. **Nicolò Filelfo dotto umanista milanese del ‘400 rimase scandalizzato dalla frenetica attività sessuale di queste donne.**

Trattate con grande riguardo al loro arrivo, le ragazze, quando fisiologicamente arrivava la gravidanza, cambiavano il loro status. Il figlio naturale che nasceva, presumibilmente concepito all’interno delle mura nobiliari (ma come abbiamo visto non era sempre detto), veniva assimilato alla famiglia e a quel punto della madre si perdevano le tracce. **E’ quindi assai probabile che le schiave circasse, turche e tunisine ripudiate dai loro proprietari e senza alcuna possibilità di sostentamento costituissero proprio il primo nucleo delle “extravagantes” ovvero le prostitute che si trovavano fuori da Monte Albano e svolgevano i loro “uffici” nella zona dell’angiporto.**

Non mancavano ovviamente anche gli schiavi maschi. Molti arrivavano dal Maghreb, poi dagli stati barbareschi e dalla Turchia. Avevano una certa libertà all’interno delle mura cittadine e svolgevano lavori di piccola manifattura. Le loro storie incerte parlavano di guerre e sconfitte ma a Genova la loro condizione, anche da quello che è rimasto delle testimonianze artistiche che li ritraggono come elementi tipici dell’antropologia urbana di allora, sembrava alla fine piuttosto accettabile. Per quello che riguarda lo schiavismo, ci furono anche casi drammatici come i bimbi ebrei venduti come schiavi dalle loro famiglie ai ricchi genovesi nell’inverno del 1493, quando un migliaio di questi arrivarono a Genova dopo l’espulsione dalla Spagna.

**Le autorità genovesi chiusero gli ebrei a Malapaga senza un tetto e in preda alle intemperie. Molti di loro, già provati dalla fuga, morirono in quell’inverno e chi aveva bimbi piccoli scelse la strada di venderli come schiavi pur di saperli al caldo e relativamente al sicuro. Altro caso drammatico fu quello legato alla cosiddetta “crociata dei fanciulli” del 1212.**

**Quando migliaia di bambini arrivarono a Genova e a Marsiglia e non avvenne il miracolo che si aspettavano, l’apertura delle acque del Mediterraneo per raggiugere la Terra Santa, alcuni di loro a Genova furono “accolti” nelle famiglie proprio come schiavi. I bambini che arrivarono a Marsiglia furono raggirati, invece, da un mercante di schiavi (genovese) che promettendo che li avrebbe portati al di là del mare verso Gerusalemme li convinse a salire sulla sua nave. In realtà la sorte dei ragazzi fu quella di essere venduti come schiavi nei diversi** porti del sud del Mediterraneo.

# Breve storia del ghetto ebraico a Genova

# Genova nel medioevo conteneva in sé come delle “città parallele”.Di una abbiamo già parlato ed era quella delle prostitute a Monte Albano, l’altra non meno carica di significati e purtroppo anche di presagi, era il **“ghetto degli ebrei”**.

**Già nel 1492 gli ebrei espulsi dalla Spagna cercarono rifugio a Genova.**

Secondo le antiche carte dell’epoca, i genovesi si mostrarono freddi verso quegli esuli confinandoli in porto, nella zona del molo, probabilmente dentro le mura del carcere di Malapaga, senza prestare loro alcun aiuto o soccorso.

In realtà ,la popolazione pur con il disappunto delle autorità, si impegnava ad aiutare quei poveracci che vissero a cielo aperto uno degli inverni più rigidi di quegli anni, il 1493. Molti di loro,  per avere salva la vita si convertirono mentre altri diedero i loro figli come schiavi per metterli almeno al riparo dalle intemperie.

Per dissuadere i genovesi ad aiutare gli ebrei, **le autorità religiose minacciarono che con questo comportamento avrebbero fatto arrivare la peste, cosa che purtroppo, ma  per ragioni del tutto estranee, ovviamente, arrivò l’anno successivo.**

Genova mantenne per un secolo un atteggiamento duro con gli ebrei, tanto che **per un certo periodo del ‘500 vennero anche costretti a indossare un segno distintivo di riconoscimento, oltre ad essere ostacolati a fermarsi in città**.

Nel ‘600 però qualcosa cambiò. La decisione presa dai serenissimi, **dopo la peste del 1656, fu quella di dare un impulso agli affari della città, sconvolti e diminuiti drasticamente per via della pestilenza, stabilendo il “portofranco” e consentendo l’inserimento degli ebrei.**

Il “ghetto” venne inaugurato nel 1660 e si trovava nella zona tra via del Campo, piazzetta Fregoso e vico Untoria. Nonostante questa immissione nel tessuto sociale ed economico genovese avesse il significato di dare una spinta alla ripresa della città, gli ebrei furono confinati dietro diversi cancelli di cui solo due erano valicabili e venivano chiusi alla notte per essere riaperti al mattino dai Massari, gli incaricati a questa incombenza. Non erano molti gli ebrei segnalati ufficialmente: **203 nel 1662 e 174 nel 1669 e si occupavano di prevalentemente di commercio. I genovesi apprezzavano le qualità mercantili degli ebrei, ma non vedevano di buon occhio il fatto che potessero mischiarsi ai cristiani e, men che meno, che potessero avere degli scambi sessuali.**

Nessuna amicizia doveva esserci tra cristiani e ebrei, ma solo questioni di lavoro: questo era il diktat. La sinagoga, come ricorda **Michelangelo Dolcino ne “I misteri di Genova”**, si rovava nell’edificio posto all’angolo fra vico del Campo e vico Untoria, dal lato di san Siro.

I genovesi, persone attente agli “affari”, non erano per nulla pervase dalla cultura pesantemente antisemita che attraversava l’Europa e vedeva gli ebrei, in diverse città del nord, sottoposti a pesanti umiliazioni se non, addirittura, a ricorrenti pogrom.

I genovesi si limitavano a costringerli **a un appuntamento obbligatorio, che era quello di ascoltare lunghi sermoni alla chiesa delle Vigne o a quella di san Siro che li dovevano convincere del loro falso credo.**

Il corteo degli ebrei, diretto verso la chiesa, era accolto da due ali di folla tra insulti, lazzi e qualche ceffone. Dall’ascolto dei sermoni erano esentate le ragazze del ghetto, perché le autorità temevano che la loro presenza avrebbe aizzato troppo la ressa di persone che si accalcava fuori dalla chiesa e questo avrebbe comportato dei pericolosi disordini.

Secondo la leggenda, **gli ebrei, quelli meno rassegnati a quel castigo, si mettevano la cera negli orecchi per non ascoltare le prediche.**

**Per molto tempo le autorità ecclesiastiche dell’Inquisizione indagarono sugli ebrei che si erano convertiti ufficialmente al cattolicesimo, ma segretamente mantenevano la loro antica fede. Erano i cosiddetti “marrani”, che principalmente arrivavano dalla Spagna, ma che secondo i cristiani di allora potevano essere potenzialmente tutti coloro con cognomi di origini ebraiche, anche se convertiti.**

Gli ebrei vissero a Genova come in tutta Italia, sotto la continua pressione di limitazioni alla loro libertà e periodiche espulsioni. Per il “ghetto” dopo lo spostamento nella zona di piazza dei Tessitori nel 1674, si valutò, nel ‘700, di spostarlo in via del Molo, ma un decreto espulsivo impedì il progetto.

Nella storia recente resta viva e drammatica la deportazione degli ebrei il 3 novembre del 1943 verso i campi di concentramento dei nazisti. Un’operazione che vide collaborare anche molti genovesi nei rastrellamenti e nelle delazioni.

Molti altri italiani, invece, a rischio della loro stessa vita, si adoperarono per salvarli, nascondendoli nelle case e nelle chiese.

**La sinagoga di Genova, costruita nel 1935 su progetto dell’architetto Francesco Morandi si trova oggi in via Bertora a due passi da via Assarotti. Fù lì che i tedeschi nel ‘43 fecero convocare una riunione di tutti gli ebrei per prenderli in un colpo solo. Il rabbino Riccardo Pacifici e i suoi figli di 2 e 4 anni insieme ad altre 50 persone, che erano cascate nel tranello, furono inviate ad Auschwitz dove morirono.**

# Pirati: la storia di Dragut, un doge e un arcivescovo

Quando si parla di pirati nella storia, la memoria corre subito ai Caraibi, ovvero a una realtà estremamente complessa e remota, che per almeno due secoli, dalla metà del ‘500 alla metà del ‘700, con alterne vicende, monopolizzò le vicende di un’ampia area di mare determinando i destini dei traffici e cambiando le regole d’ingaggio e militari nella marineria dell’epoca.

Di fatto però la pirateria è un’attività praticata sin dall’antichità e già le navi della città greche erano vittime dei predoni del mare. Anche i romani dovettero fare fronte a questo fenomeno organizzando vere e proprie campagne di guerra nei confronti dei pirati che abbordavano le navi ricche di mercanzia sulle linee di traffico che andavano e venivano per Roma.

Non c’è quindi una soluzione di continuità o un vero e proprio inizio del fenomeno piratesco nel Mediterraneo e i genovesi, per una ragione o per l’altra, lo sapevano bene.

Se da una parte i genovesi furono oggetto della violenza dei pirati saraceni che sbarcavano mettendo a ferro e fuoco i territori e portando via quello che potevano, dall’altra ebbero parte al fenomeno della pirateria anche come protagonisti. Ma andiamo per gradi. **Non si può non citare, prima di tutto,  il pirata più famoso del Mediterraneo, il terribile Dragut, che infestò le nostre coste tra il 1530 e il 1560.**

Turco agli ordini del sultano, erede per capacità e ferocia del corsaro ottomano **Khayr al-Din Barbarossa,** diventò un’ossessione per  Carlo V, imperatore spagnolo, che ingaggiò tutta la famiglia genovese Doria per catturarlo.

La  flotta di Dragut venne sconfitta da quella di **Giannettino Doria che lo portò prigioniero a Genova**. Una vittoria che portò grandi onori al giovane Doria e fece arrabbiare tantissimo il pirata che non accettava di essere stato sconfitto.

Come tutti i pirati, però, Dragut aveva mille risorse e capacità. **La leggenda vuole che la sua rivincita nei confronti di Giannettino la consumasse tra le lenzuola del talamo nuziale del genovese con la moglie di chi lo aveva fatto prigioniero**. Forse anche per questo Andrea Doria, dopo un periodo di prigionia dorata a Genova, lo destina alle catene di una galea dove però con una serie di passaggi rocamboleschi il musulmano starà solo quattro anni.

Riconquistata la libertà, Dragut **tornerà in Liguria mettendo a ferro e fuoco Laigueglia e Rapallo.** Nel primo caso catturò tutti gli abitanti e li portò via con una nave (vennero poi salvati miracolosamente da un capitano genovese che catturò la nave pirata), nel caso di Rapallo, rapì 100 fanciulle che finirono nel mercato degli schiavi. **Attaccò Civezza, in provincia di Imperia ma la sua impresa non riuscì per l’eroica resistenza degli abitanti. L’episodio è ricordato ancora ai nostri tempi.**

Le sfide tra Dragut e i Doria introducono un’altra sfaccettatura della pirateria. Pirati lo si diventava più che per una precisa scelta di vita, per necessità. Un comandante o un mercante con problemi economici potevano decidersi da un momento all’altro a passare a questo tipo di attività, che aumentava i rischi di perdere la testa in qualche piazza davanti a una folla, ma proporzionalmente garantiva facili e rapidi guadagni.

La famiglia genovese dei **Campofregoso** come ricorda **“La guida insolita ai misteri di Genova” di Stefano Roffo e Elena Donato** è certamente la più famosa nel merito. **Fior di pirati espressi da tutta la stirpe, in alcuni casi ebbero tanto successo militare e politico da diventare, nel XV secolo dogi di Genova, come accadde a Pietro Campofregoso.** Capitò, addirittura, che Pietro dovette prendere contromisure militari per contrastare le attività piratesche del suocero Giovanni Grimaldi di Monaco.

Il colpo più incredibile fu quello **Paolo Campofregoso doge, ma anche arcivescovo,** che decise di fuggire da Genova per iniziare la sua nuova vita da pirata. Non trovò inizio migliore che depredare quattro navi attraccate al porto di Genova.

# Genova tenebrosa, la “casa dello studente”

Oggi, passandoci davanti, l’aspetto appare del tutto inoffensivo. L’idea della tortura e del dolore richamano paesaggi foschi, tetri castelli e torri sinistre. La casa dello studente di Genova non ha nulla di tutto questo. Anzi, quei quattro studenti che chiacchierano, appoggiati alla ringhiera e si fumano una sigaretta, donano qualcosa di fresco e simpatico a quella costruzione che nei tratti, quelli sì, ci riporta al tipico stile “littorio”.

Eppure **c’è stato un tempo in cui la “casa dello studente”, costruita tra il 1932 e il 1935, già ai tempi con la funzionalità attuale, con tanto di spazi ricreativi e culturali, diventò un simbolo che parlava di paura e di morte.**

Poco dopo la sua costruzione venne rinominata “casa del fascista” e con la guerra diventò uno dei punti nevralgici della repressione a Genova.

A quei tempi, ovviamente, la strada intitolata oggi ad **Aldo Gastaldi aveva un nome diverso, era dedicata a Giulio Cesare,** e lì davanti ci si passava il più velocemente possibile.

Il crescendo storico, che la fece diventare uno dei più sinistri e famosi centri di tortura di tutto il nord Italia, parte con le brigate nere che portavano avversari politici e personaggi indesiderati nelle prigioni della struttura (già predisposte nel piano di costruzione) per pestaggi e umiliazioni varie come quella dell’olio di ricino.

Con l’occupazione tedesca, le barbare abitudini diventano una micidiale catena di orrori tanto che l’edificio verrà rinominato, senza troppi giri di parole, **“La casa della tortura”**.

In un preciso articolo di ricostruzione, sul **giornale online “Senza tregua” Andrea Merialdo e Edoardo Genovese**, spiegano precisamente come gli studenti ormai fossero un lontano ricordo, e l’**edificio fosse, ormai, diventato uno dei tasselli della macchina oppressiva, insieme al carcere di Marassi, alla Questura e a Forte S. Giuliano**. Sotto il comando di **Otto Kaess,** affiancato da gerarchi fascisti e repubblichini, l**a “casa” era strutturata in tre sezioni: spionaggio industriale e commerciale – lotta a comunisti, partigiani, ebrei, clero – spionaggio offensivo.**

**La seconda sezione era ulteriormente divisa in ufficio controspionaggio – reparti antipartigiano, ebrei, comunisti, criminali – spionaggio cittadino – carcere.**

Il carnefice era F**rederich Wilhelm Konrad Siegfrid Engel, meglio conosciuto come il “boia di Genova”,** primo esecutore delle torture e dei supplizi, nonché colui che ordinò la strage della**Benedicta** (147 partigiani fucilati), del **Turchino** (52 partigiani uccisi), di **Portofino** (22 partigiani fatti annegare gettandoli in mare, legati a grosse pietre) e di **Cravasco** (20 antifascisti trucidati).

Nella “Casa” le celle erano piccole e basse, senza letti e si doveva convivere con i propri escrementi. Chi arrivava lì era perché, per particolari motivi, si riteneva dovesse passare sotto la “cura” di Engel.

**Gli strumenti di tortura erano come quelli di un dottore. Engel strappava le unghie con delle tenaglie, oppure applicava elettrodi per scaricare sui prigionieri potenti scariche elettriche. Si potevano spaccare le ossa delle mani e delle gambe con terrificanti martellate o scarnificare con affilatissimi bisturi. Morirono centinaia di persone così, alcuni noti, ma tantissimi sconosciuti che non superarono la prova del “Boia”.**

Ci fu anche chi sopravvisse e tra questi il primo sindaco della Genova post bellica, Vannuccio Faralli.

Le celle vennero murate e per molti anni non si parlo più di quel posto e di quello che vi era accaduto. **Solo nel 1972 vennero riabbattuti i muri e si cominciò a lavorare per restaurarle e renderle un luogo della memoria.**

Una lapide ricorda quel periodo e quelle atrocità.

I martiri qui sofferenti per la Giustizia la ricordano Casa delle torture ove la barbarie fu vile nella ferocia. I Posteri memori delle cure e dei dolori la consacrano Tempio della Patria redenta e libera per il sacrificio dei figli. La città di Genova nel LXXIV anniversario della morte di Giuseppe Mazzini **– X marzo MCMXLVI».**

**Engel, il boia di Genova morì nel 2006 ad Amburgo all’età di 94 anni. Pur condannato a sette anni di reclusione, per la sua avanzata età non fece neppure un giorno di carcere.**

**Le mura di malapaga**

Trattandosi di Genova una particolare attenzione a chi non rispettava accordi e contratti e, soprattutto, a chi non onorava i propri debiti era d’obbligo.

In una città “povera” di risorse e materie prime, circondata da una natura poco disposta a essere soggiogata, gli antichi “genuati”, sin dall’inizio, trovarono negli scambi e nei commerci con altri popoli il modo per sopravvivere. Ne derivava, logicamente, che chiunque infrangesse le regole fosse punito con la massima severità.

Tale sentimento e disposizione ebbero la loro evidente manifestazione fisica intorno al 1260, con l’istituzione di un carcere dedicato a chi era insolvente e ai cattivi pagatori: Malapaga. Se possibile, essendo di trecento anni prima, le condizioni abitative al suo interno erano ancora peggiori di quelle del Palazzetto criminale che arrivò tre secoli dopo.

Queste carceri si trovavano, e le mura sono ancora ben visibili ora, nei pressi del Molo, dietro alla caserma della Guardia di Finanza, dimenticate così come sono finite nell’oblio le drammatiche esperienze di chi sventuratamente finiva lì dentro. C’erano due piani: uno a terra senza finestre dove venivano rinchiusi i “poveri”, ma non è escluso che una volta legati a pesanti catene al collo o ai piedi i detenuti venissero lasciati anche a cielo aperto in balia degli agenti atmosferici e dei passanti che crudelmente potevano infierire su di loro.

Per le persone più agiate, invece, quelle che che avrebbero potuto risolvere i loro problemi in minor tempo, c’erano i piani superiori. Non si può parlare di migliore accoglienza, ma i genovesi, con la loro esperienza, riconoscevano che qualche rovescio economico nella vita può capitare e soprattutto c’è sempre un parente pronto a commuoversi e ad anticipare per il consanguineo, che una volta fuori avrebbe riassunto il suo status nobiliare e aristocratico.

Un particolare supplizio veniva applicato a questi poveri disgraziati si chiamava “da dò cu in ciappa” secondo l’antico genovese e consisteva in una variante della “corda”. La vittima nuda veniva alzata con una fune e poi veniva lasciata andare facendo sbattere le natiche su una dura lastra di pietra. Il supplizio era pubblico e la folla accorreva numerosa per assistere a una pena che ripetuta qualche volta poteva essere assolutamente devastante.

Non mancavano le frustate e altre pene ancora più gravi o lievi a seconda del danno che era stato perpetrato. Non molto lontano da lì, poi, avvenivano le impiccagioni e la prigione aveva un ruolo logistico assolutamente importante nella gestione delle esecuzioni. Le carceri furono chiuse intorno alla metà del 1800.

# Genova tenebrosa, i palazzi della tortura

Nella storia di Genova non mancano capitoli oscuri, tristemente famosi per le sofferenze di chi ebbe la sventura di viverli. Per quanto la città sia sempre stata una delle più evolute e civili nel corso dei secoli, in epoche passate, nella pratica della giustizia, non era escluso il ricorso alla tortura.

**L’uso della violenza per estorcere confessioni o punire avversari politici e militari ha caratterizzato indistintamente tutte le epoche** e a Genova si può passare oggi, senza minimamente immaginarlo, davanti a palazzi e luoghi che un tempo solo a nominarli facevano rabbrividire di paura. **Uno di questi era il Palazzetto Criminale di via Tommaso Reggio.**

**Michelangelo Dolcino** autore del fondamentale **“I Misteri di Genova”** ne traccia una descrizione molto attenta nei particolari. **Il palazzo, tutt’ora esistente è contiguo alla cattedrale di S. Lorenzo e a Palazzo Ducale, fu costruito tra la fine del ‘500 e gli inizi del ‘600.** Rimase in funzione per due secoli, poi con il regno sabaudo, le funzioni giudiziarie vennero spostate nel convento di S. Andrea, mentre il palazzo fu adibito ad Archivio di Stato sino al 2004.

Nelle sue attività che lo resero tristemente noto fu attivo per quasi tre secoli, ammantando quel luogo di leggende e colore piuttosto macabro. **La strutta poteva contare su 32 celle e 18 “segrete”, 11 “palesi” e 3 dedicate al “gentil sesso”.** **Alle piccole finestre c’erano soltanto sbarre di ferro ma nulla per chiuderle, lasciando così i detenuti alla morsa degli agenti atmosferici, niente letti (introdotti solo nel ‘700) e dieta a pane e acqua.**

**Esisteva una stanza preposta alla tortura definita austeramente “examinatorio”** e il metodo per estorcere confessioni, una volta che il giudice lo riteneva opportuno, era la **“corda” oppure la “sveglia”**.

La prima, (tortura molto amata dai genovesi, almeno da quelli che l’applicavano) consisteva nel legare ai polsi l’interrogato e di alzarlo bruscamente con una corda, non prima di avergli legato dei pesi ai piedi. La posizione comportava dopo poco tempo lo slogamento degli arti accompagnato da un lancinante dolore. Il secondo metodo, che consentiva all’interrogato di appoggiare i piedi su un asse, era leggermente meno doloroso. Infatti, mentre quest’ultima modalità poteva essere protratta all’infinito **“la corda” non poteva durare più di mezz’ora secondo le leggi umanitarie del tempo.** Nell’esecuzione, il giudice “poneva in corso l’orologio” una specie di clessidra che teneva il tempo della durata del supplizio. Per non dare vantaggi all’interrogato, l’orologio veniva nascosto, in modo tale che egli non avesse idea del tempo trascorso. Un medico detto**“barberotto”** constatava le condizioni del suppliziato il quale aveva solo due modi per interrompere la tortura: chiedere che gli fossero concessi i sorsi di vino stabiliti o, se doveva andare in bagno, per bisogni fisiologici. Comunque, la corsa dell’orologio era solo sospesa e il supplizio veniva ripreso dopo il breve intervallo. Il paradosso era che l’inquisito oltre che essere torturato veniva redarguito in quanto il suo mutismo poteva nuocere alla sua anima e era peccato farsi torturare inutilmente.

Dopo la tortura, il condannato con le spalle lussate veniva riportato in cella e successivamente, anche se aveva risposto, veniva nuovamente torturato per verificare che avesse detto la verità. Anche le celle nei secoli avevano assunto una loro personalità con dei nomi grotteschi che celavano le loro particolari comodità: una era detta la **“Gentilona”, un’altra “Balorda” e poi c’era la “Balordetta”, la “Stella” il “Canto”** e così via. Ricordi tramandati da chi, e poteva considerarsi fortunato, usciva da lì vivo e tutto intero.

Perché oltre alla “corda” **tra le punizioni esemplari inflitte vi erano le mutilazioni.** La regola “barbara” prevedeva una pena così tremenda anche per “reati” non particolarmente gravi, almeno ai nostri occhi. Chi bestemmiava,  ed era recidivo, correva il rischio di farsi **tagliare la lingua**, ai “lenoni” ovvero **agli sfruttatori della prostituzione, potevano essere tagliate le dita**, a chi poi vendeva **cibo avariato o bevande drogate, potevano essere tagliati il naso e le orecchie e addirittura cavati gli occhi.**

Il Palazzetto era anche perfettamente organizzato per le **esecuzioni capitali**. Il condannato trascorreva le sue ultime ore in una cappella e quindi veniva accompagnato nella sala delle esecuzioni dove veniva decapitato. **Questo se aveva ottenuto, in genere dietro un lauto pagamento, che la sua esecuzione non fosse eseguita in un luogo pubblico.**

Oggi si può passare davanti a quel portone per recarsi in una delle deliziose trattorie aperte recentemente in zona, se ci capita pensateci un momento a questa storia, avere la testa sul collo e tutto il resto al suo posto vi sembrerà per un attimo meno scontato di quello che è.

# Buranello, il ragazzo che sfidò il fascismo

La storia di **Giacomo Buranello** è un capitolo essenziale della Resistenza a Genova. Al di là di una**“retorica resistenziale”** che per lunghi anni è stata l’unica narrazione di un fenomeno estremamente sfaccettato dell’opposizione al fascismo, ci sono storie che spiccano sia per la drammaticità degli eventi, sia per lo spessore dei protagonisti.

Probabilmente, se non fosse stato per la vicenda bellica che determinò insieme alla sua milioni di altre vite, Giacomo Buranello avrebbe certamente fatto parlare di sé in campo scientifico e intellettuale. Brillante, intelligente e uomo d’azione aveva tutte le caratteristiche per emergere e mettersi in luce qualunque fosse stato l’ambito che avesse scelto. La cupa coltre della guerra e l’obiezione istintiva ai grotteschi e sempre più crudeli riti del regime, lo portarono immediatamente a opporsi prima con l’intelligenza e poi con l’azione alla dittatura.

**Buranello era un GAP, una delle formazioni militari antifasciste più discusse e controverse. Prettamente di ideologia comunista, i gruppi di azione patriottica avevano lo scopo di indebolire e fiaccare l’organizzazione nemica con attentati e omicidi (soprattutto di graduati) per mettere sempre più in difficoltà i tedeschi e i loro alleati repubblichini. Il loro compito era, quindi, quello di non far sentire sicuri i nemici nelle città occupate con vere e proprie azioni terroristiche**.

Ancora oggi, rispetto all’**attentato romano di via Rasella che costò la rappresaglia dei nazisti con la strage delle fosse Ardeatine,** ci si domanda se quelle azioni fossero “giuste” anche in termini bellici, visto i costi in vite umane tra i civili che comportarono. Sta di fatto che la storia di quel periodo, anche a Genova, è costellata da quegli episodi e che i “gappisti”, al di là di ogni “buonismo” residuale, fossero persone determinate a uccidere il loro nemico.

Ma torniamo a Buranello. Nasce nel ’21 in Veneto da una famiglia di umili origini e i suoi primi passi li muove a Sampierdarena dove la famiglia si era trasferita per lavoro. Frequenta la scuola con passione e mette in evidenza un’intelligenza brillante e vivace. La situazione economica dei suoi non è rosea, Buranello vorrebbe studiare, ma il padre porta a casa il minimo per andare avanti e quando perde il lavoro a causa della crisi determinata dalla guerra, il giovane ha delle grandi difficoltà a proseguire. **Al suo fianco c’è la madre che contribuisce alla formazione intellettuale del figlio iniziandolo alle lettura dei romanzi francesi e americani, mentre il giovane prosegue la sua formazione politica appassionandosi alle tesi mazziniane**.

Buranello è contemporaneo al regime, non ha idea di cosa sia un mondo e una società senza il fascismo, ma molto velocemente, maturando, sente sempre più pesanti su di lui ristrettezza del pensiero fascista con i suoi riti meccanici e la sua intrinseca violenza.

Cresce e proseguendo gli studi al **liceo scientifico Cassini** riconosce nel comunismo l’ideologia più radicalmente opposta alla dittatura. E’ uno studente di ingegneria quando insieme al suo amico d’infanzia **Walter Fillak, anche lui di Sampierdarena, aderisce al PCI**.

Buranello è un intellettuale, ma anche un uomo di azione determinatissimo. Entra nei GAP che avevano regole di reclutamento severissime. A differenza dei partigiani di montagna tra i quali si contavano sia militari come Aldo Gastaldi ma anche semplici “sbandati”, **i GAP erano addestrati e istruiti alla clandestinità, sapevano fabbricare rudimentali ordigni e usare i diversi tipi di armi da fuoco dell’epoca per le loro azioni. Infliggere al nemico il maggiore danno possibile era il loro unico scopo.**

La cattura, oltre che la morte certa per fucilazione, comportava anche la tortura che i nazisti avrebbero inflitto al prigioniero per estorcergli delle informazioni, e questa era la massima preoccupazione dei GAP, quella di non diventare strumento del nemico.

Buranello si distingue in azioni di guerra temerarie e pericolose, **uccide nella prima azione genovese dei GAP, il 28 ottobre del ’43, il capomanipolo del MVSN (movimento volontario per la sicurezza nazionale) Manlio Oddone. L’uomo è un fascista della prima ora, rispettato e temuto, l’attentato ha un forte valore simbolico proprio nella Sampierdarena di Buranello.**

E’ il messaggio dei GAP ai nazifascisti: non siete sicuri in nessun luogo, neanche a casa vostra. Buranello, che nel frattempo è diventato il capo dei GAP genovesi, uccide con un commando una spia dell’Ovra che era quasi riuscito a risalire alla sua identità e a farlo arrestare.

**L’azione più temeraria guidata dal giovane partigiano avviene il 13 gennaio 1944 nel pieno centro di Genova, in via XX settembre, davanti alla chiesa della Consolazione. Tutto si svolge in pieno giorno: l’obiettivo è uccidere un graduato nazista, secondo la logica dei GAP per creare scompiglio nella gerarchia di comando degli avversari. Il gruppo di Buranello sbarra la strada all’uomo, colpi di pistola precisi che non lasciano scampo all’ufficiale e ne feriscono un altro. Gli uomini del comando fuggono precipitandosi nei vicoli e si dileguano.**

La rappresaglia tedesca non si fa attendere: otto antifascisti rinchiusi nel carcere di Marassi vengono condannati a morte. I fascisti sono sulle tracce di Buranello a quel punto il PCI ordina al giovane di nascondersi in montagna. Buranello non ci sta. E’ un momento difficile per la Resistenza. La controffensiva delle brigate nere contro i partigiani è violentissima e efficace. Molti capi partigiani sono catturati e uccisi.

Le catene di comando si spezzano e Buranello sente intorno a lui il fiaccarsi dello spirito combattivo. Freme, vuole fare qualcosa. Opponendosi agli ordini dei suoi superiori decide di tornare a Genova. Vuole organizzare un’azione per dimostrare che c’è ancora voglia di combattere. **La Resistenza sta organizzando lo sciopero del’44, lui vorrebbe dare un segnale forte anche dal punto di vista dell’azione militare. Riprende i contatti con i compagni genovesi. Nella plumbea Genova semidistrutta dai bombardamenti, dove serpeggiano fame, paura e rassegnazione, i controlli dei fascisti sono fittissimi e asfissianti.**

Tedeschi e camice nere sono ovunque e il suo volto è ben noto. **In via Maragliano, una traversa di via XX settembre, al caffè De Lucchi è fissato l’appuntamento con una sua “compagna”. I due prendono un caffè, parlano. Arriva un gruppo di poliziotti che entra nel bar e la tensione sale. I fascisti parlano tra di loro, ma ad un certo punto uno di questi si volta e vede un viso che non gli è sconosciuto. Le occhiate si incrociano fulminee fino a quando, rompendo gli indugi, prima di tutti Buranello estrae la rivoltella e spara uccidendo il vice brigadiere Armando Graziano e ferendo gravemente il maresciallo Cosimo Gravina.**

Il partigiano imbocca l’uscita del bar e fugge verso via Ippolito d’Aste dove per sua sfortuna incappa in un’auto della Guardia Nazionale Repubblicana. Il soldato al volante capisce la situazione e taglia la strada a Buranello, investendolo. La cattura del capo dei GAP è un duro colpo per la Resistenza. **Portato in carcere, Buranello deve sopportare sino in fondo il calvario che aveva tanto temuto. Torturato per ore e ridotto in fin di vita viene giustiziato a forte S. Giuliano il 3 marzo del 1944.**

# Le streghe di Triora, il processo e la leggenda

La storia del processo alle streghe di Triora è uno dei fatti più drammatici avvenuti nella storia della Liguria e di Genova per brutalità e orribile futilità. Su questo episodio si è molto speculato in funzione anticlericale ma prima di raccontarlo nel modo più esaustivo possibile bisogna mettere in chiaro alcuni punti.

Il paganesimo fortemente combattuto dai cristiani, soprattutto nel mondo contadino, attribuiva molto spesso le cause di una carestia o di una malattia al malocchio e alla stregoneria e anche in questi casi i processi sommari, se mai avvenivano, si concludevano con un bel rogo dove finivano a bruciare persone innocenti. Il cristianesimo ebbe il merito, nonostante la malafede di certe critiche, di eliminare quasi del tutto queste pratiche canalizzandole in preghiere, processioni, novene e altre pratiche religiose. Non riuscì però a essere consapevole e divenne, come in questo caso, colpevolmente connivente di un processo di deriva culturale del mondo contadino che trasferì pedissequamente i meccanismi arbitrari della magia nelle pratiche religiose. L’episodio di Triora e altri ad esso collegati sono un caso emblematico di questo “errore” scongiurato purtroppo troppo tardi dalle autorità religiose e civili genovesi del tempo dopo che per molte persone coinvolte la pena e le punizioni, per accuse del tutto infondate , erano state terribili e per alcune di queste avevano voluto dire la morte.

Siamo nel 1587 nel ponente ligure, nel paese di Triora da circa tre anni ci sono dei problemi nella raccolta del grano per una grave siccità. Nella zona, conosciuta come il granaio della Repubblica per la ricchezza dei suoi raccolti, cresce una grande preoccupazione accompagnata dal malcontento della popolazione. La mancanza di pioggia, secondo una consolidata superstizione, viene attribuita a un sortilegio e comincia una ricerca spasmodica degli artefici della “fattura”. Sospetti e dicerie che investono le cariche pubbliche e religiose della zona che cominciano la ricerca del capro espiatorio della difficile situazione, indagini influenzate dalla paranoia e dalla superstizione che daranno il nome per sempre a questo genere di percorsi indagativo/polizieschi: “la caccia alle streghe”. Furono identificate venti donne. Occorre dire, per essere chiari, che le pratiche superstiziose a quei tempi erano talmente diffuse ancora parallelamente al cristianesimo che accusare qualcuno di stregoneria era semplicissimo. Questo, ovviamente, non aveva nulla a che fare con la siccità.

Il podestà di Triora, Stefano Carrega, procede con gli arresti e chiede al doge di Genova e al vescovo di Albenga di procedere all’invio degli inquisitori per poter iniziare il processo. Arriva da Genova Girolamo del Pozzo che raccoglie le testimonianze dei trioresi circa le attività di stregoneria delle prigioniere e su queste si riversa un’ondata di accuse incredibili. Erano loro secondo i trioresi a provocare, tempeste e carestie, far morire donne gravide, bambini e bestiame oltre alle empie attività sessuali con il demonio che venivano attribuite alle streghe.

A questo punto l’inquisitore istruisce il processo formalmente: sequestra alcune case che adibisce a prigioni, a camera di interrogatorio e tribunale.

Le torture sortiscono l’effetto di indurre le donne a confessioni e rivelazioni che hanno l’unica ragione di fermare i supplizi sui loro corpi. Muore una donna anziana, si chiamava Isotta Stella e aveva 60 anni, che non regge alle sofferenze, un’altra precipita dalla finestra da cui tentava di fuggire. E la lista delle streghe dopo le “confessioni” si allunga. Da venti si arriva a più di duecento nomi. Il ponente ligure è attraversato da una vera e propria tragedia. Il Doge di Genova preoccupato per l’andamento di questo processo chiese, attraverso il vescovo, delle spiegazioni all’inquisitore e le risposte non furono per nulla rassicuranti: “La donna morta era stata torturata senza riguardi perché era robusta e perché era rea confessa di adorazione del demonio (… )Che la donna che era caduta dalla finestra si era suicidata su istigazione del diavolo (…) Che le bruciature alle piante dei piedi delle donne erano lievi e queste erano riuscite a tornare in cella sulle loro gambe e infine (…) Che la stanza della tortura era troppo piccola per fare un buon lvoro.”

L’inquisitore concluse dicendo che gli arresti erano terminati ma il Vescovo gli intimò di liberare le donne di rango più alto per evitare problemi con le famiglie più influenti. L’inquisitore obbedì ma continuarono le torture e la prigionia per le altre. Arrivò a Triora, inviato da Genova, un commissario civico, il suo nome era Giulio Scrivani che riprese le indagini e gli interrogatori. Morirono  così altre donne sotto i ferri dell’aguzzino. Non ci furono però i roghi che tutti si aspettavano anche se furono individuate altre quattro streghe nei paesi vicini a Triora,  Andana e Montalto. Ci fu però una svolta importante: il processo venne trasferito a Genova e tredici donne, quattro bambine e un bambino insieme a un uomo, vennero rinchiusi nella torre grimaldina. Fu istruito un altro processo. Arrivarono a Genova anche le ultime persone arrestate.

Nel 1588 il processo si concluse con una condanna al rogo per tutti gli imputati. Nel frattempo, erano morte per gli stenti e i maltrattamenti altre cinque donne.

Nel 1589 avvenne una svolta: il processo subì una revisione e la sentenza di condanna al rogo venne annullata. Si sa ben poco di cosa portò a tale conclusione e di chi riuscì a evitare una simile barbarie, si sa soltanto che tutti i prigionieri  vennero trasferiti a Roma e che da lì in poi di loro non si seppe più nulla.

Nel ponente ligure continuarono periodicamente episodi di questo genere: Nel 1631 furono condannate a bruciare vive due sorelle accusate di aver “seminato” la peste. Vennero arse vive nel piazzale del Santuario della Misericordia a Savona. Così come vengono ricordati ma è giusto sottolineare, senza precisi riferimenti storici, dei roghi che sarebbero stati allestiti nell’area di Banchi a Genova.

# Genova Grand Guignol: torture, impiccagioni e decapitazioni nei secoli

# Uno dei peculiari aspetti che caratterizzano il profilo psicologico dei genovesi è l’attaccamento al denaro. Una caratteristica comportamentale sui cui varrebbe la pena soffermarsi a lungo perché alimentata da diverse dinamiche sociali e individuali. Da una parte la **parsimonia,** il risparmio, dettati da un ambiente geomorfologico se non ostile non particolarmente accogliente: poco spazio per coltivare e allevare, montagne a strapiombo sul mare che offrivano dei vantaggi ma anche molti rischi. Dall’altra parte la s**caltrezza nel commercio**, la capacità di fare affari e trattare qualsiasi cosa che rendeva i “genuati” già famosi quando Scipione cercava di fermare Annibale alla conquista dell’Italia. Altro crimine detestato a Genova era la congiura, che ci introduce alle **condanne a morte comminate nella Repubblica.**

La pena capitale preferita a Genova era **l’impiccagione o il taglio della testa con la scure in epoche più remote, ma nella città , vi fu anche una prima applicazione della ghigliottina con un brevetto ancora da perfezionare** (lo strumento di morte inventato da Joseph Ignace Guillotin fu migliorato dal consiglio arrivato direttamente dal sovrano Luigi XVI di utilizzare una lama trasversale) che consisteva in una lama a mezzaluna sotto cui veniva posta la testa del condannato e che veniva azionato con il colpo di un grosso martello. L’esperimento avvenne il **13 maggio 1507** come ricorda **Aldo Padovano nel suo “Storia insolita di Genova”** ed ebbe come sfortunato protagonista il nobile Demetrio Giustiniani, reo di aver partecipato alle sommosse contro **Luigi XII re di Francia,** che in quell’anno aveva conquistato la città.

Dopo questo esordio i genovesi abbandonarono la ghigliottina e le pene di morte avvenivano **per lo più con l’impiccagione e con l’avvento della polvere da sparo e le armi da fuoco, con la fucilazione per i militari.**

Con l’annessione di Genova all’Impero Napoleonico, il 13 maggio di tre secoli dopo esatti, nella “piazza sopra il molo” luogo deputato per le esecuzioni capitali sin dal medioevo ritorna la ghigliottina. A rotolare nel cestino predisposto a raccoglierla è la testa di **Giobatta Garbarino, 19enne con la passione della rapina a mano armata. Passione pagata a caro prezzo.** A mettere in azione il marchingegno mortale è un’autorità del genere: **Vittorio Sanson**, proveniente dalla Francia , f**iglio d’arte di una famiglia di “boia” tra cui lo zio Carlo Enrico che ebbe l’onore di decapitare Luigi XVI**.

Sanson si stabilì a Genova in un caratteristico appartamento collocato sopra l’ogiva centrale di Porta Soprana demolito solo nel secolo scorso con i restauri del D’andrade. Sanson, per tanti motivi, non ebbe vita facile in città. Inviso soprattutto perché francese, alla nascita di sua figlia non trovò nessuno che facesse da padrino o madrina al battesimo. Fu lo stesso cardinale Spina che officiava il rito a ricoprire tale ruolo. **Che Sanson non fosse simpatico per la sua nazionalità lo si scoprì quando con la caduta di Napoleone dovette fare fagotto e fuggire in Francia molto velocemente. Il nuovo boia era un genovese, tale Ignazio Palmi che divenne popolare, nonostante il mestiere, e soprannominato amichevolmente dalla popolazione “Gasparin”**.

Altri luoghi dove avvenivano le esecuzioni erano **Dinegro, Banchi e Castellacci**o, in quest’ ultima località, le impiccagioni, nel ‘500, avvenivano di fronte a un folto pubblico che accorreva numerosissimo ad assistere con tanto di venditori ambulanti di cibarie e veri e propri picnic.

Appesi a delle robuste catene i cadaveri dopo l’esecuzione venivano lasciati per mesi sino alla totale scarnificazione provocata dalla decomposizione, dagli agenti atmosferici e dagli animali. **A Banchi andarono di scena anche dei roghi alla fine del ‘500 per stregoneria probabilmente legati alle vicende di Triora.**

Ma non erano solo le pene capitali che attraevano un folto pubblico perché a Genova come si diceva in partenza si potevano sopportare molti comportamenti non ortodossi ma non i **debitori insolventi.**

Questi rinchiusi nel carcere di Malapaga (più o meno dove ora sorge la caserma della Guardia di Finanza in piazza Cavour) venivano sottoposti a un singolare e crudele supplizio: **chiusi dentro un gabbia con le terga esposte venivano innalzati e quindi fatti cadere violentemente sopra una piastra di ardesia “mandà a da do cù in ciappa” si diceva e secondo storie non confermate sembra che anche Dante Alighieri sia stato sottoposto a questo supplizio.**

Altra tortura, questa riservata in particolar modo alle streghe ma anche a comuni malfattori, era quella della **“corda”: i condannati venivano appesi per le braccia con delle corde, sollevati e fatti ricadere sino a pochi centimetri da terra provocando così lo slogamento degli arti.** Nel settecento venne introdotta la frusta che veniva utilizzata per i reati minori e le prostitute che venivano generalmente rinchiuse all’Albergo dei Poveri che, fra le sue tante funzioni, ebbe anche quella di prigione.

# 1912, la sanguinosa vicenda degli “apaches” a Genova

E’ il **1912**, l’epoca dell’Italia  tra **disfattecoloniali e crepuscolarismo** prima che la**“Grande Guerra”** cancellasse tutto di quel mondo antico. A Genova è il tardo pomeriggio di un 4 settembre piuttosto caldo.

Impiegati che tornano a casa discendendo via **XX settembre**, i soliti **“flaneurs”** con la paglietta in piazza De Ferrari a guardare le belle signore in ghingheri a fare compere. Una serata di quelle che sei felice di aver finito di lavorare per gustare l’aria fresca di settembre prima dell’imbrunire.

Sul **tram 243 diretto al Lido d’Albaro dal centro salgono tre uomini ben vestiti e tirati a lucido. “Dei gran signori che si apprest,ano a trascorrere una serata di baldoria ai bagni” pensa il bigliettaio del tram Francesco Carosio** porgendogli i biglietti ma la risposta lo lascia interdetto, perché i tre dopo una sonora risata gli dicono: “Noi il biglietto non lo paghiamo” e con un balzo scendono dal tram in corsa.

Carosio non ci pensa due volte e si getta all’inseguimento di quei personaggi che sin dall’inizio non gli sono stati simpatici. In cuor suo, essendo sceso **all’altezza dell’attuale via Fiume**, spera di incrociare qualche agente o carabiniere che possa aiutarlo ad acciuffare quei tre.

La situazione però dopo qualche secondo prende una svolta drammatica: **uno dei tre, accorgendosi delle mosse del bigliettaio si ferma, estrae una pistola ed esplode due colpi che freddano l’inseguitore.**

In **Crosa dell’Edera**, così si chiama via Fiume all’epoca, scoppia il panico. Richiamati dagli spari accorrono gli uomini delle forze dell’ordine in zona, e tra questi un agente della **squadra mobile** della Polizia, **Giuseppe Mammola,** che estrae la pistola d’ordinanza urlando alla gente intorno, attonita, di mettersi al riparo. Mammola vede i tre allontanarsi guardinghi armi in pugno e capisce di non avere a che fare con tre balordi qualunque.

**Si tratta di “Apache”, così come erano definiti i malavitosi marsigliesi, criminali incalliti senza scrupoli, passati per Genova con il progetto di mettere a segno qualche colpo fruttuoso prima di spostarsi in sud America a godersi il bottino, come poi si scoprirà. Uno, quello che ha sparato a Carosio ha dei precedenti per reati comuni mentre l’altro che Mammola vede mentre estrae una Mauser, una potente pistola dell’epoca, è un ex galeotto, un combattente dei servizi coloniali francesi, uno per cui la vita di un uomo vale come il granello di sabbia del deserto del Sahara. E lo sta per dimostrare.**

Entra nei giardini di **Piazza Verdi** di fronte a Brignole e spara contro agenti, carabinieri e vigili che nel frattempo sono accorsi, colpendo però due ragazze che passavano per caso e ferendole non gravemente. Una terza sarà salvata solo da bottone metallico che attutisce il colpo del proiettile che la ferisce. Per lei, fortunatamente, solo un graffio e tanto spavento. La sparatoria però non si ferma.

Dalla **stazione Brignole** arrivano alcuni agenti della **Polizia Municipale,** loro non sono armati, ma hanno a disposizione solo il bastone d’ordinanza. Un giovane cantunè che vede i tre acquattati dietro un’auto si alza per intimargli di arrendersi credendo in cuor suo che questa sia la loro intenzione. Gli “apaches” stanno invece ricaricando le loro pistole. Un colpo e la guardia cade a terra freddata.

L’inseguimento riprende, un altro vigile viene ferito a una gamba e un carabiniere, quindi altri due agenti di polizia cadono sotto i colpi precisi dei tre. Una mattanza. Mammola osserva la situazione mentre intanto viene affiancato da altri due colleghi l’**agente Piretta** e il **carabiniere Alberghini**. Si muovo all’unisono; **Mammola con uno scatto si presenta davanti a uno dei tre e gli intima “Fermo, alza le mani!”**

L**’altro senza indugio si gira fulmineamente e lo stronca con un colpo di pistola in pieno cuore.** Su di lui, a loro volta, Piretta e Alberghini scaricano i loro revolver e lo uccidono. Uno dei complici, furioso per la morte del compagno spara all’impazzata contro gli agenti, ma dopo essere stato ferito a una gamba da un colpo di pistola viene immobilizzato. Il terzo che era fuggito all’inizio della sparatoria verrà acciuffato qualche ora dopo nei vicoli.

In pochi minuti quella tranquilla serata genovese si è tramutata in una carneficina con quattro morti (tre delle forze dell’ordine) e cinque feriti tra agenti e passanti. Tra una folla di curiosi e le lettighe trascinate dai cavalli finisce **la breve e sanguinosa storia degli “apaches” a Genova.**

# 1212: la misteriosa e oscura vicenda della “Crociata dei bambini” che naufragò a Genova

Molti ricorderanno la favola del **“Pifferaio magico” o del “Pifferaio di Hamelin”** (Hamelin è un paese della bassa Sassonia, in Germania) una storia inquietante che risale al medioevo e **racconta del piccolo centro invaso dai ratti e della popolazione che ingaggia un pifferaio capace con la sua musica di incantare le antipatiche bestiole e portarle lontano a annegare in un fiume. L’incantatore, portato a termine il suo compito, chiede il compenso stabilito, ma gli abitanti di Hamelin non rispettano i patti e non lo pagano, così per vendicarsi lui con lo stesso sistema usato per i ratti incanta tutti i bimbi del paese e li porta via, secondo la leggenda, dentro una caverna dove scompariranno per sempre.**

La favola, come spesso accade, ha dei riferimenti a fatti effettivamente accaduti e molti aspetti, come l’epoca storica, sembrano convergere verso la cosiddetta **“Crociata dei bambini”.**

Ciò di cui stiamo parlando è un fatto realmente storico e documentato anche se per la stranezza che porta con sé rimane ammantato di mistero. Siamo nel **1212**, l’Europa è attraversata da un senso di rinascita sia economico che religioso. Una dinamica che si sintetizza nelle crociate, le spedizioni verso la Terra Santa che assumono significati diversi e profondi a seconda delle diverse prospettive e aspettative dei partecipanti ma che certamente rappresentarono per l’epoca, il segno del risveglio dell’occidente dopo anni di crisi. **Secondo le storie tramandate, in quell’anno, mossi da un misterioso impulso, dalla Francia e dalla Germania, guidati da due giovani leader, Etienne per i transalpini e Niklaus per i tedeschi, si aggregarono migliaia di bambini per andare a liberare la Terra Santa** dai musulmani.

Mossi da un fervore mistico che suscitava molte perplessità in chi li vedeva passare cantando inni religiosi, sporchi e laceri, **i ragazzi sostenevano che una volta arrivati di fronte al mare questo, come per** **Mosè**, si sarebbe ritirato per farli passare e arrivare in Terrasanta, dove di fronte al loro prodigio anche gli infedeli si sarebbero convertiti. Secondo le stime approssimative dell’epoca 30.000 erano i francesi e 20.000 i tedeschi che attraversarono a piedi l’Europa, per arrivare sino al mare.

Questa processione suscitava perplessità, molti di questi piccoli morirono di fame e malattia prima di arrivare a vedere il Mediterraneo benchè in tanti cercassero di aiutarli, ma quando arrivarono a destinazione i loro progetti si infransero.

Ovviamente, il mare non si aprì e le loro condizioni miserabili che necessitavano di cure e di accoglienza. **Dopo aver attraversato** **le Alpi, raggiunto Torino e poi da Piacenza verso Genova, quel mattino del 25 agosto 1212**  i genovesi accolsero con grande diffidenza i ragazzini che arrivavano dalla Germania.

Per i bambini, il non avverarsi del miracolo fu una tremenda delusione tanto più che piuttosto che indurre le conversioni la loro presenza provocava palesi ostilità, tanto che alcuni insinuavano che le loro gesta erano state ispirate più dal demonio che da Gesù. In molti decisero di tornare indietro e le condizioni fisiche già rese precarie del viaggio di andata provocarono la morte di molti di loro in questo nuovo viaggio. **Altri restarono cercando fortuna e certe antiche famiglie genovesi discenderebbero proprio da alcuni di questi bambini**.

Andò peggio alla **crociata dei francesi** che una volta arrivata a **Marsiglia** ebbe, ovviamente, l’amara delusione di non vedersi aprire le acque del mare. Sconfortati e stanchi, i bambini vennero convinti da un **aristocratico genovese, Guglielmo Porcu**, a salire sulle sue sette navi per poter raggiungere la Terra Santa, ma si trattava di un tranello, perché l’uomo era un **mercante di schiavi** e il suo fine era quello di vendere i bambini una volta arrivati a destinazione. Il tragico destino dei piccoli fu scosso anche da una tempesta nel corso del viaggio, che all’altezza dell**’isola dei ratti, in Sardegna,** fece colare a picco una delle navi e una parte di loro annegò. Infine, il triste epilogo avvenne in Terra Santa dove **furono venduti tutti come schiavi al Sultano**.

Resta per molti versi inspiegabile come, in tempi come quelli, le famiglie accettassero di liberarsi così facilmente dei loro bambini che rappresentavano della forza lavoro per le attività agricole, e il dubbio che la loro tragica sorte fosse già scritta in un inganno che prevedeva poi la miserevole fine da schiavi che fecero.

La vicenda rimane, in ogni caso, misteriosa e si ricollega alla fiaba del “pifferaio magico” in più punti collegando il viaggio dei bambini a un’ancestrale vendetta e ad oscuri riti pagani ormai dimenticati nel tempo, ma che restano di monito, molto semplicemente, a chi non onora i propri impegni.

# Quando Genova canta l’inno di Mameli ma poi i bersaglieri bombardano la città

Una delle vicende più controverse, ma certamente un episodiodecisivo della Genova moderna, sono i moti del 1849 e l’intervento dei bersaglieri piemontesi che soffocheranno nel sangue e nella violenza gli ultimi sussulti repubblicani della Superba. Un filone indipendentista ha negli ultimi tempi recuperato questo episodio declinandolo in una narrazione che voleva i genovesi in rivolta per recuperare l’autonomia perduta definitivamente nel 1815 al Congresso di Vienna quando la Repubblica venne annessa al Regno di Sardegna. In realtà le trame e i fili che porteranno ai tragici fatti del 1849 sono più intricati, nonostante sia vero che per i genovesi essere sottomessi ai Savoia, monarchia assolutista, legata al latifondo e all’agricoltura per secoli nemica e fieramente combattuta era un bruttissimo rospo da digerire. I tempi, però, erano cambiati e per le ricche classi aristocratiche della città avere qualcuno che governava l’amministrazione della città mentre loro continuavano i loro affari poteva essere anche una chiave di lettura per il futuro. Altri elementi, però, si agitavano nella turbolenta Europa uscita da Vienna dopo la sconfitta di Napoleone. Le monarchie regnanti avevano ripreso in mano il bandolo della matassa dai tempi della rivoluzione francese ed erano assolutamente decise a non mollarlo. La “Restaurazione” era garantita da eserciti in arme pronti a intervenire e da un servizio di polizia repressiva determinata a soffocare ogni bisbiglio che lasciasse intravvedere lo spirito di una rivolta. E’ negli anni ’20 dell’800 che il giovane Giuseppe Mazzini inizia la sua attività nella Carboneria, la rete di associazioni segrete che, con diverse sfumature, erano ostili alle monarchie propugnando la democrazia e la repubblica. Nel frattempo, la convivenza tra Genova e i Savoia tiene, grazie anche alla reggenza “illuminata” di Carlo Felice propugnatore di manifestazioni culturali e del rinnovamento urbanistico della città con la costruzione, tra l’altro, del teatro che prenderà il suo nome. Nel 1831 sale al trono Carlo Alberto, più arcigno del suo predecessore verso una città che, nel tempo, aveva visto i movimenti carbonari, tra una repressione e l’altra, innervarsi in modo più capillare nel tessuto popolare, entusiasmando i giovani e trovando nella storia punti di riferimento importanti. Nel 1847 i cento anni dall’insurrezione contro gli austriaci vengono festeggiati, il 10 dicembre, con una imponente manifestazione di 35000 genovesi. Per la prima volta si intonano le note di un motivo composto per l’occasione dal musicista genovese Michele Novaro. Le parole erano state scritte qualche tempo prima da un altro genovese, il giovane Goffredo Mameli: il titolo della canzone era: “Canto nazionale”. L’anno successivo il re approva lo “Statuto Albertino” che concede la libertà individuale e di stampa e qualche giorno dopo dichiara guerra all’Austria. L’entusiasmo patriottico è alle stelle, ma le delusioni arrivano presto. Sconfitto a Novara, Carlo Alberto si arrende agli austriaci e abdica per il figlio Vittorio Emanuele II. Doccia gelata per i genovesi: nella resa ci sarebbe anche la cessione del porto della città agli Asburgo. In città è il caos e la rivolta generale contro i Savoia. L’idea di ritrovarsi i granatieri austriaci per le strade nonchè di perdere il controllo del porto inorridisce trasversalmente tutte le classi sociali che non accettano la resa (“Il Piemonte si allea con gli Austriaci!”) e decidono di continuare a combattere. La rivolta quindi non è propriamente anti-sabauda ma in funzione difensiva anti-austriaca. Alla fine di marzo gli insorti con la Guardia Nazionale guidata da Giuseppe Avezzana occupano Palazzo Ducale e prendono in ostaggio la famiglia del generale Giacomo De Asarte comandante della guarnigione sabauda a Genova. Il 30 marzo, un triumvirato guidato dallo stesso Avezzana, Costantino Reta e David Morchio prende in mano il governo di Genova. La guarnigione sabauda viene costretta alla resa. Per i genovesi non c’è tempo da perdere per organizzare le difese. Se in un primo momento il pericolo sembravano gli austriaci non ci vuole molto a capire che la minaccia reale arriva ora dalla stessa monarchia. Vittorio Emanuele II invia verso Genova con lo scopo di sedare la rivolta 25.000 soldati, il corpo scelto del Regno di Sardegna: i Bersaglieri. La Marmora ridiscende la Valpolcevera mentre a Sampierdarena ci si prepara a impattare con la forza d’urto sabauda. Nel borgo si combatte casa per casa ma alla fine i bersaglieri hanno la meglio contro un avversario per lo più formato da civili e inizia così l’assedio di Genova. Constatata la resistenza degli insorti guidati dall’Avezzana, La Marmora decide di risparmiare i suoi uomini procedendo al bombardamento a distanza. Conquistati i forti sulle alture, i sabaudi fanno cadere su Genova una pioggia di bombe che devastano il centro della città colpendo anche l’ospedale Pammattone. Dopo 36 ore si contano 400 morti e diverse centinaia di feriti. Nonostante l’eroica resistenza della Guardia Nazionale, composta da 10.000 uomini, i bersaglieri irrompono in città e qui avviene il fatto più increscioso dell’intera vicenda: La Marmora concede ai soldati 24 ore di saccheggio e sarà la notte più buia dei genovesi violentati, umiliati e offesi da altri italiani sino all’alba del 9 aprile quando la città viene dichiarata sotto il totale controllo dei Savoia. Molti degli insorti fuggono ma le ferite di questa vicenda rimarranno aperte per più di un secolo. Le famiglie genovesi si rifiuteranno da lì in poi di inviare i loro giovani per far parte del corpo dei Bersaglieri che entreranno nuovamente a Genova solo dopo il secondo conflitto mondiale. La riconciliazione tra la città e il corpo militare sarà sancita nel 1994 in occasione del raduno nazionale che Genova accettò di ospitare.

# 1925, l’atroce delitto di Salita Pollaiuoli

**Sono i primi di settembre di tanti anni fa, precisamente è il 1925.**

Due persone si recano in Questura a Genova, sono preoccupate e in affanno per che una loro parente, **Valeria Bruno di 30 anni, da due giorni è scomparsa da casa.** La donna è sposata con un ragioniere, ispettore viaggiante, al lavoro da giorni fuori Genova.

La guardia di turno, trascrive la denuncia e la porta all’ispettore. Una trafila burocratica, ma che quel giorno, per l’ispettore ha un significato molto particolare.

48 ore prima in Salita Pollaiuoli era stato scoperto uno dei più atroci delitti che la storia della città ricordasse a memoria d’uomo: una donna era stata ritrovata in un appartamento, al n. 12 interno 15, morta, rinchiusa in una valigia, a tutti gli effetti sgozzata come si fa con un animale. Il cadavere sino a quel momento non era stato indentificato, ma a quel punto, dopo gli accertamenti necessari, anche quel povero corpo aveva un nome.

**Il delitto di Salita Pollaiuoli diventa il giallo di quelle settimane, si indaga nel mondo piccolo borghese della Superba**, un mondo ai margini della grande storia, lontano dalle adunate, dai comizi, dal fragore delle vicende politiche di quegli anni. **E’ un delitto che si consuma in un’atmosfera tra Gozzano e Svevo, fatta delle “piccole cose di pessimo gusto” delle passeggiate in via XX, delle gite al mare, di tradimenti coniugali e di noia.**

Lei, Valeria, ha 30 anni ed è bella, trascurata da un marito troppo assente, con qualche amico di troppo con cui non consuma solo gelati e innocenti chiacchierate. A lei piace il brivido, qualche emozione in più e da tempo consuma cocaina, una droga che dilaga tra la piccola borghesia annoiata e conformista, allora come adesso.

Il suo cadavere è stato trovato nell’appartamento di un altro personaggio centrale della vicenda, **Antonio Gregori, 32 anni, rappresentante di macchine da scrivere.**

Lui, con qualche problema di lavoro in più visto che da poco la sua azienda lo aveva “scaricato”, è afflitto da due tormenti: le belle donne e la droga.

Si conoscono un pomeriggio, per strada, attraverso alcuni amici comuni. Li possiamo immaginare confusi nel traffico della città di allora, in piazza De Ferrari, tante pagliette, visto che è ancora estate, qualche camicia nera passa alle loro spalle.

**Lui ha una “passionaccia” con una donna che l’ha portato quasi alla rovina. Si chiama Giorgina, è bella e giovane, la passione morbosa che lega i due è di quelle da togliere il fiato.** Stravede per lei, è ossessionato dall’attrazione fisica verso quella donna. Si indebita per lei, arriva a soffrire la fame. Lei no. **Gregori frequenta un mondo di sfaccendati flaneur, amanti del gioco e delle donne, ormai per lui sono gli sgoccioli della “bella vita” ma non demorde.**

Conosciuta Valeria tra i due scatta qualcosa, un’attrazione malata, entrambi sono dipendenti dalla cocaina.

Si vedono, si frequentano per qualche settimana, forse si piacciono. P**oco si conosce di un rapporto che vive un doppio, triplo segreto. I due sono legati al filo di una passione morbosa e dalla dipendenza della droga, ma un giorno qualcosa va storto.** La cocaina preparata da Antonio non basta a Valeria, lei ne vuole di più, ma lui non ha i soldi per comprarla. Lei gli passa i soldi, lui si lancia nei vicoli e dopo poco ritorna con la droga sufficiente alle brame di quella donna, discreta nella sua vita, ma feroce nella sua voglia di vivere ed esagerare. **I due si drogano ripetutamente, hanno probabilmente diversi rapporti, ma lei non rispetta quell’uomo piccolo e senza orizzonti, probabilmente le ripugna stare con lui, forse sotto l’effetto dello stupefacente glielo dice anche.**Non può immaginare lei, quella che può essere la reazione di un uomo umiliato e offeso, stravolto anch’egli dall’eccesso di droga.

Con un colpo fulmineo e possente colpisce la donna al volto che perde i sensi. A quel punto la furia omicida si impadronisce di lui. C’è il suo rasoio a mano in bagno, l’uomo lo impugna e sgozza la sua occasionale compagna…

# 1926, lo squalo uccide a Varazze. La storia del “bianco” nel Mar Ligure

Uno spettro si aggira nel Mediterraneo. E’ la favolosa presenza di un enorme squalo che recentemente sulle coste liguri avrebbe lasciato un segno inequivocabile della sua presenza agitando i sonni di sub, ricercatori, bagnanti, giornalisti e scrittori di racconti fantastici. Partiamo, quindi, dalla fredda cronaca.

Un’esemplare di **squalo volpe** (Alopias vulpinus) è stato catturato nei giorni scorsi dai pescatori di Camogli.

Si tratta di una specie che è possibile incontrare nel Mediterraneo, ma che non fa parte della pesca di tutti i giorni. **Un tipo d’incontro che è capitato, comunque, già nel febbraio di quest’anno, nell’aprile 2010, nel giugno 2009, in aprile e maggio del 2008.**

L’elemento che ha attratto l’attenzione dei pescatori e quindi successivamente dai biologi del dipartimento di Scienze Naturali dell’Università di Genova è che il pesce agganciato a un palamito era stato **tranciato dietro le pinne pettorali,  probabilmente per il morso da parte di un altro pesce di dimensioni considerevoli,** visto che quello squalo volpe, in origine, doveva esse di una lunghezza di almeno tre metri.

Le tracce lasciate sul pesce parlano di una dentatura massiccia con denti di una lunghezza di almeno 3 cm.

Un segno che potrebbe far ipotizzare la presenza di uno squalo di dimensioni notevoli nelle nostre acque.

Un fatto abbastanza raro, nonostante numerose specie di squali abitino nei nostri mari e quattordici di queste siano teoricamente pericolose per l’uomo. **Lo squalo bianco, perché di questo si parla, solo casualmente può transitare nel Mediterraneo passando dallo stretto di Gibilterra a seguito di qualche nave oppure seguendo i tonni rossi di cui è ghiottissimo.**

**E’ lui il vero pericolo numero 1** e la storia della nostra regione è fatta di incontri con il “big white”.

Le tracce nei resoconti della Guardia Costiera o nei siti degli appassionati risalgono **all’800, lo squalo bianco esposto al Museo di Storia Naturale di Genova venne catturato in porto dov’era stato attirato dalle ghiottoneria varie che si potevano trovare nell’acqua dello scalo di allora, tra rifiuti e merci cadute nei trasbordi che avvenivano a spalla.**

E’ a **Varazze**, però nel **luglio del 1926, che l’incontro tra un ragazzo di 20 anni, un turista milanese, che nuotava al largo e un “bianco” di diversi metri è fatale. Il giovane viene ucciso a pochi metri dalla riva nello sconcerto dei bagnanti a riva inorriditi dallo spettacolo.** Passano 30 anni, siamo nel 1**956, quando un “grande bianco”, all’altezza di Punta Vagno, a Genova, attacca una barca.** L’uomo a bordo, atterrito dalla paura, si salva miracolosamente. **Nel 1991, il 30 luglio l’attacco più recente a una donna di 40 anni, Ivana Iacaccia a bordo di una canoa al largo di S. Margherita Ligure.** Lo squalo morse la canoa lasciando un segno inconfondibile e mettendo in apprensione per giorni tutta la zona.   In tutti questi episodi gli animali non vennero catturati.

.

# Il caso dell’equipaggio scomparso della Mary Celeste

**Chi vive il mare, lo fa con diffidenza, con un guardingo rispetto verso un elemento capace di scatenarsi con una tremenda furia e di mietere vittime anche in un’epoca come la nostra, dove satelliti e radar consentono un costante monitoraggio delle diverse rotte di navigazione.** La forza immensa delle acque, però, è difficilmente arrestabile e in mare, la sottovalutazione dell’elemento, che sia per negligenza o che sia per errore può costare molto cara. Le antiche chiese genovesi e liguri adornano ancora oggi gli altari con gli ex voto di vecchi marinai scampati alla furia delle onde e un passaggio al Santuario della Madonna della Guardia, guardando le tantissime testimonianze di Grazia ricevuta, può istruire moltissimo di quello che era il rapporto con il mare e quanto era temuto da chi intraprendeva la navigazione. **Non solo paura e morte arrivava dalle onde, ma anche misteri insolvibili che ancora oggi affascinano e turbano i pensieri dei marinai: il caso della Mary Celeste è uno di questi.**

**Il “giallo” di questo brigantino canadese varato nel 1861 con il nome di “Amazon” e poi mutato nel 1869 con il nome con cui diventerà famoso, inizia nel 1872 quando da New York, con un carico di alcol industriale, parte verso Genova.** La nave ha già da qualche tempo la fama di essere “sfortunata”, dopo che il primo capitano morì di polmonite nove giorni dopo aver assunto l’incarico e altri due  persero la vita mentre erano al comando della Mary Celeste. Inoltre, la nave si scontrò  una volta contro un peschereccio e un’altra ancora contro un vascello mentre attraversava la Manica. Nonostante ciò, tra un incidente e una riparazione, la **Mary Celeste arriva all’appuntamento con il destino il 5 novembre 1872, sotto la Statua della Libertà, diretta verso il Mediterraneo al comando del capitano Benjamin Briggs e un equipaggio di sette marinai, a bordo ci sono anche la moglie e la figlia di due anni di Briggs.**

**Quasi un mese dopo la “Mary Celeste” viene avvistata al largo di Gibilterra da un’altra nave la “Dei Gratia”. Il brigantino era alla deriva e quando un gruppo dei marinai della “Dei Gratia” sale a bordo del brigantino scoprono che è deserto, non c’è un segno di vita.** Ci sono piatti che contengono ancora il cibo come se chi mangiava fosse fuggito all’improvviso, mancava la scialuppa di salvataggio, la bussola era rotta come una delle pompe per estrarre l’acqua dalla stiva. Le annotazioni del diario di bordo si fermavano al **25 novembre, quando la nave era arrivata in vista delle Azzorre, a bordo c’erano ancora scorte alimentari per sei mesi mentre non si trovavano più le carte di navigazione.** Il carico dei 1700 barili di alcol risultava intatto, solo a Genova si scoprì che nove di questi erano vuoti.

**L’elemento sconcertante era e rimane tutt’oggi la scomparsa di dieci persone tra le quali una bambina di due anni. T**rainata a Gibilterra, la nave venne ormeggiata e cominciò l’inchiesta su un caso che agitò i sonni di molti marinai, notoriamente superstiziosi e piuttosto inclini e a credere a leggende e racconti fantasiosi.

**Di fatto, quello della Mary Celeste rimase un mistero così come non si ebbe mai più traccia del capitano, della sua famiglia e della ciurma. La tesi più avvalorata tra tante, più o meno fantastiche, è quella che il capitano aprendo la stiva per un giro di controllo del carico sia stato investito dai vapori dell’alcol fuoriusciti da alcuni dei barili. Una situazione che solo dopo è stata considerata non particolarmente pericolosa, ma che il responsabile di bordo avrebbe interpretato come l’annuncio imminente di una esplosione. Da lì sarebbe partito l’ordine perentorio di abbandonare immediatamente la nave** e così la ciurma, lasciando le occupazioni del momento, si sarebbe precipitata sulla scialuppa di salvataggio, allontanandosi dalla nave. Possiamo solo immaginare l’angoscia di quell’equipaggio mentre rema per portarsi il più distante possibile da una esplosione abbandonando in pieno oceano la nave. Il cielo si fa più scuro, le onde aumentano d’intensità e quelle dieci anime vengono risucchiate nel cuore dell’oceano, in uno dei misteri più fitti e inquietanti che la storia della marineria ricordi.

[Informazioni su questi ad](http://wordpress.com/about-these-ads/)

# 8 settembre 1779, il diavolo a Murta

**Murta** è un piccolo paese nell’immediato entroterra genovese. Nel **1778** era un grappolo di case intorno alla chiesa. La comunità, composta per lo più da contadini, viveva secondo i ritmi delle stagioni e le giornate si assomigliavano un po’ tutte, fatte di piccoli rituali, antichi gesti ripetuti ogni giorno. A Murta viveva l’abate **Bartolomeo Maggiolo**, di “onorata famiglia polceverasca” brava persona, dai modi cortesi e semplici di una volta, una guida autorevole per quelle persone. L’abate, però, una mattina si alzò dal letto che non era più se stesso. Si impiegò qualche giorno perché dalla sua vita riservata emergessero le stranezze dei modi, ma non ci volle molto perché la voce cominciasse a girare per il paese e per la vallata: l’abate era impazzito. Urla improvvise, parole senza senso, farneticazioni. Fu così che i suoi superiori decisero di ricoverarlo **all’”ospedale de’ pazzerelli”, il manicomio di Genova che allora si trovava nella zona dell’attuale centro cittadino, tra via Maragliano e via Fiume**. Passò qualche tempo, ma le cure somministrate al religioso non sortivano alcun effetto anzi, la sua follia aumentava. Dopo un altro consulto, le autorità ecclesiastiche decisero di ricoverarlo in un ambiente a lui familiare e un po’ appartato, nella zona della Chiappetta, presso Murta.

I sintomi della pazzia dell’abate destavano perplessità e preoccupazione tra i religiosi. I sintomi di una certa irrequietezza erano aggravati da sproloqui in cui l’abate si esprimeva in perfetto latino, greco, francese, citava poesie e considerazioni filosofiche alte e astruse. L’elemento di preoccupazione consisteva nel fatto che l’abate, normalmente, parlava genovese ed era un uomo molto semplice e del tutto estraneo agli argomenti e alle lingue con cui ora con veemenza intratteneva i suoi spauriti confratelli.

Il timore, che ogni giorno veniva rafforzato dalle condizioni dell’abate, era quello che tra una canonica e l’altra si sussurrava tra i religiosi: il povero malcapitato era preda di una possessione demoniaca.

L’arcivescovo Giovanni Lercari inviò a Murta diversi sacerdoti per esaminare le condizioni del religioso e accertarsi il più possibile dell’ipotesi che stava prendendo corpo. Il racconto contenuto nel libro **“I misteri di Genova” di Michelangelo Dolcino** prende da qui in poi un tono un po’ farsesco, ma l’episodio avrebbe dei fondamenti di verità edulcorati dal tempo e dall’ovvia sensibilità religiosa. La vicenda, quindi, prese una brutta piega e il racconto, tra verità e fantasia, narra che il demone che aveva posseduto l’abate si rivelasse: il suo nome era **Asmodeo** e la colpa dell’uomo per quella empia possessione sarebbe stata il tradimento, avvenuto due volte, ai voti di farsi cappuccino, ovvero, di accettare una condizione di vita più povera e severa nelle condizioni. I diversi esorcisti mandati dall’arcivescovo fallivano nel loro scopo, irrisi dal demone che parlava per paradossi e arguzie. Rivelò che se ne sarebbe andato soltanto “il giorno che non ha notte” mentre una risata demoniaca usciva dalla bocca dell’incolpevole abate.

Un vero e proprio “pool” di esorcisti era riunito intorno all’arcivescovo per cercare di risolvere una situazione preoccupante. La decifrazione delle frasi che uscivano dalla bocca del povero religioso era difficilissima, parole oscure in lingue sconosciute, inoltre le condizioni fisiche dell’uomo peggioravano di giorno in giorno e si temeva per la sua stessa vita, oltre che per l’anima. Capitava che, ogni tanto, si comprendessero frasi all’apparenza senza senso, ma che attiravano l’attenzione dei religiosi una di queste fu “Io temo soltanto il custode delle capre”.

Una farneticazione che, però, sembrava far trasparire un punto debole dell’invincibile diavolo. A qualcuno venne in mente che nel monastero dei **Minori Conventuali della Chiappetta**, non molto distante da **Murta,** dimorava un frate, noto esorcista di origine savonese, che era stato avvisato del problema e che rappresentava una delle ultime speranze per venire a capo del problema. Il sacerdote aveva un cognome molto particolare: si chiamava **padre Becco**.

Il frate si preparò per settimane, tra digiuni e preghiere, per arrivare all’improbo compito. L’8 settembre del 1779, a ben più di un anno dalle prime avvisaglie di questa possessione avvenne l’esorcismo nella chiesa della Chiappetta e il povero abate fu finalmente libero. Si comprese anche il significato della frase di Asmodeo: “Temo il giorno che non ha notte” perché **l’8 settembre è il giorno dedicato alla natività della** **Vergine Maria**. Qui finisce la storia di Dolcino asciugata anche della sua inimitabile ironia. Ovviamente, ciascuno è libero di pensarla come crede, ma i numerosi riferimenti storici mi hanno convinto a raccontarla con distacco e semplicità pur nella dignità di un’antica storia che nonostante tutto valeva la pena conoscere, dedicata al povero abate Bartolomeo Maggiolo che un 8 settembre di tantissimi anni fa rinsaviva dopo tante sofferenze.

# I misteri dell’Appennino tra diavoli, briganti e locande “infestate”

Se il mare è un elemento imprescindibile della vita e della storia di Genova anche i monti immediatamente alle spalle, l’**Appennino ligure,** costituisce un carattere fondante della cultura di questo territorio. Protetta dai monti oppure esclusa dai traffici intensi di chi abitava al di là della naturale barriera, la stessa autocoscienza genovese parla nella sua storia di esclusione o addirittura di autoesclusione. Il carattere dei genovesi è chiuso per l’asperità del territorio oppure una certa difficoltà oggettiva a raggiungere Genova dall’oltre Appennino è sempre stata in qualche modo “avvantaggiata” dagli abitanti per evitare intrusività poco gradite? Certo è che nei secoli le vie per superare i monti e dirigersi verso i ricchi centri commerciali dell’alessandrino o verso Milano sono state aperte e percorse in tutta la Liguria, sin dagli albori dei primi insediamenti sulla costa. Già in epoca pre-romana si conoscevano quelle vie, pericolose e impervie, che poi diverranno famose universalmente come le “vie del sale”, in quanto era attraverso quei sentieri che si trasportava la più preziosa merce per gli antichi. Con il passare dei secoli, i mezzi di trasporto e le strade si sono resi più sicuri e transitabili e quindi i flussi di merci, passando gli anni, poterono arrivare per essere imbarcati oppure per percorrere la strada diversa con una maggiore comodità. **Le antiche vie, però, continuarono ad esistere, le mappe di quei passaggi perigliosi e difficili, erano mantenute vive da chi le merci le rubava e voleva passare inosservato evitando i controlli delle dogane, da chi fuggiva o da chi arrivava a Genova fuggendo.**

Sulle montagne alle spalle della città, soprattutto di notte, una febbrile attività di trasporto illegale animava i boschi e i dirupi, “posti da lupi” come si diceva un tempo, dove era assai rischioso avventurarsi. I contrabbandieri, perché è di questi fuorilegge che stiamo parlando, conoscevano palmo a palmo questi percorsi che partivano spesso da antichi cunicoli che collegavano direttamente il porto a antichi castelli e fortificazioni, vie di fuga, allora, nel caso degli attacchi dei pirati o di altri poco graditi ospiti. Erano le prime strade che permettevano di evitare i controlli in porto e di entrare in città dove da lì poi era necessario uscire dalle mura, per intraprendere i veri e propri sentieri. Esisteva una rete di passaggi che collegava anche i tetti genovesi e permetteva di passare da una parte all’altra della città indisturbati. **Il contrabbando in porto, seppur aspramente combattuto nei secoli (il presidente del Consorzio Stefano Canzio alla fine dell’800 istituì un corpo di “guardia portuale” armato sino ai denti per proteggere le merci e dissuadere i malfattori), era un male fisiologico e difficilmente estirpabile.**

Come i marinai e le prostitute, il contrabbandiere faceva parte della “compagnia di attori” fissa dell’angiporto. Chi non voleva pagare le tasse per il passaggio delle merci, le rubava o aveva fra le mani affari “scottanti” diventava o si affidava ai contrabbandieri. Erano personaggi loschi che si potrebbero accostare ai banditi e ai briganti che allora infestavano altre zone d’Italia, ma se questi ultimi depredavano pastori e contadini, il contrabbandiere depredava i proprietari delle merci che arrivavano nello scalo e aveva nelle sue prerogative la conoscenza delle strade e dei percorsi per poter accedere alla grande pianura per rivendere con grande guadagno per il committente e per sé, la refurtiva.

A molti di loro, poi, faceva comodo installarsi sulle montagne e aspettare l’arrivo dei “colleghi” per depredarli a loro volta. Queste bande assumevano forme stanziali e diventavano spine nel fianco per la sicurezza di tutti coloro che percorrevano quelle strade o abitavano nei piccoli paesi sparsi per l’appennino. Il più importante brigante che infestò le alture genovesi fu un tipo con un soprannome per nulla rassicurante **“U diaou”** (il diavolo”) e “**diaoui”** divennero tutti i complici della banda. Al secolo era noto come **Giuseppe Musso e dalla fine del ‘700 le sue “gesta” insanguinarono la Valbisagno, nella zona di Molassana. Nel 1800, nel corso del drammatico assedio di Genova, baluardo della resistenza napoleonica, con i suoi uomini diede man forte agli austriaci che avevano bloccato ogni accesso alla città dai monti. Viene da sé che le merci sequestrate da Musso e da suo fratello Niccolò (“u diaou piccin”) diventavano automaticamente bottino**. Sulla sua figura, negli anni successivi, circolarono vere e proprie leggende che ne narravano l’indicibile crudeltà (sarebbe stato costume dell’uomo strappare il cuore delle sue vittime ancora vive) e cinismo (avrebbe spesso costretto i suoi prigionieri a uccidersi tra loro), ma non è escluso che queste storie fossero fatte circolare a arte per incutere il terrore sui poveri contadini della vallata.

E’ vero, però, che il suo controllo della zona era capillare e che con grande abilità riusciva a sfuggire alle trappole tese dai gendarmi che partivano da Genova per catturarlo. Allora non esistevano mezzi particolari che potevano avvantaggiare le forze dell’ordine: chi aveva una maggiore conoscenza e controllo del territorio, come il brigante, poteva tranquillamente prevenire le mosse di chi lo inseguiva. Si racconta che era tale la sua impunità che una volta l’intera banda partecipò a una processione religiosa a Molassana e nessuno osò, non solo fermarlo, ma neanche denunciare il fatto. **Quando poi la Polizia una volta riuscì a circondarlo intimandogli la resa, un classico violento rovescio d’acqua rese inservibili le armi degli agenti e il brigante potè fuggire.**

Decisi a farla finita con la storia del “Diavolo”, alla Questura decisero di mettere una taglia di mille lire per ogni componente della banda e addirittura quattro mila per il capo. Musso sentì puzza di bruciato e capì che era il momento di cambiare aria: con un gozzo da Boccadasse raggiunse un veliero inglese ancorato nelle vicinanze e fuggì a Gibilterra e quindi, ancora, a Trieste. Condannato in contumacia fu catturato nel 1804 perché riconosciuto da un marinaio genovese. Riportato a Genova, il suo arrivo fu accolto da una folla di curiosi che lo seguì, lui in catene e accompagnato dai gendarmi, sino alle prigioni del “Palazzo”. **Fu fucilato, pena che spettava ai briganti, il 12 novembre del 1804.**

Altro genere di insidia si trovava a ponente. **Nella zona di Voltri, su quella che era l’antica via del sale, in direzione del Giovo, in località Cannellona, si trova ancora oggi la famigerata “Cà delle anime”.** Essendo un dei pochi punti di rifugio e di ristoro per chi partiva o arrivava da un lungo viaggio attraverso gli appennini era certamente una vista rincuorante per lo stanco viaggiatore. Ma in questo caso si trattava, invece, di una trappola mortale. Alla metà del ‘700 un gruppo di briganti l’aveva rilevata per poter derubare i viandanti che decidevano di passarci la notte. Le stanze erano fornite di passaggi segreti per permettere ai malfattori di entrarvi una volta che l’ospite si era addormentato. **Secondo la leggenda alcuni letti erano vere e proprie macchine mortali e chi vi si addormentava poteva essere trafitto da un pesante palo acuminato che scendeva dal soffitto.** Dopo essere rimasta per lungo tempo disabitata per la sua triste fama, l’abitazione fu occupata in tempo di guerra e chi ebbe modo di dormirci raccontò di rumori e lamenti, porte che si aprivano e chiudevano inspiegabilmente. Suggestioni e paure che arrivavano dal passato poco raccomandabile di quelle mura, ma mai più nessuno vi abitò alimentando sino ad oggi quella leggenda.

# Fantasmi a Genova: spettri, spiriti ribelli e case infestate sotto la Lanterna

Prima di parlare dei veri e propri fantasmi genovesi occorre una piccola premessa. Intanto, non è che si debba per forza credere ai fantasmi per narrarne. Lo spiritismo da tempo ha cessato di essere interessante per la scienza, ma è altrettanto vero che non badare alle storie degli spettri si finisce spesso per perdere qualcosa non solo dell’affabulazione in senso stretto, ma anche del fascino e delle sedimentazioni culturali, a volte affettive, ma per lo più tragiche che resero una vicenda talmente intensa da produrre nelle ripetute narrazioni, di secolo in secolo, lo spettro di quella storia. Così non è impossibile che nelle notti ventose di tramontana, passando per Banchi, ascoltare il lamento di qualche sventurata condannata per stregoneria e bruciata sul rogo proprio lì tra un bancomat e il banchetto che vende dischi e libri di seconda mano. Così ne “I misteri di Genova” Michelangelo Dolcino riporta la cronaca degli ultimi momenti di una donna condannata a questo terribile supplizio, applicato sino alla fine del 1600 “Mentre si bruciavano le funi con le quali aveva legate le mani, con la mano destra si faceva difesa del fuoco della faccia, soffiava su di essa con la bocca. Ma poco gli valse perché improvvisamente, se ne cadde nelle fiamme; e così finì la sua vita..” Come si diceva a Genova le storie di fantasmi, seppur esistenti, non sono mai state prese in seria considerazione. Città dedita agli affari e al commercio prima, e poi operaia e socialista, non ha mai incontrato l’afflato culturale con cui, ad esempio, gli inglesi con autori di tutto rispetto come James, Dickens e Rhodes James hanno valorizzato letterariamente questi racconti. Le vicende che stanno all’origine delle “Ghost stories”, dicevamo, sono sempre legate a morti tragiche e congiure di Stato, ma anche a vissuti umani molto intensi come la costruzione di un imponente edificio. Infatti, i primi fantasmi di cui cominciamo a raccontare sono quelli che con molta discrezione e un po’ di immaginazione si possono incontrare la notte di S. Giovanni nella cattedrale di San Lorenzo. Si tratta dei fantasmi di chi costruì l’imponente e suggestivo edificio che fa ancora bella mostra di sé nella città contemporanea. Chissà cosa avranno da dirsi, magari staranno ancora rimuginando sulle ragioni di quel secondo campanile che mai si costruì. Spettro assai più fastidioso quello che si potrebbe incontrare in via Croce di Ferro; la pesante croce di metallo fu issata nella metà dell’800 proprio per le intemperanze dello spirito che appariva all’improvviso e prendeva a male parole i passanti. L’anima irascibile era quella dell’abate Ravano che aveva lasciato alle confraternite religiose le sue cospicue eredità. Mossa non particolarmente gradita dagli eredi che su di lui diffusero le peggiori voci, tanto da evocarne l’alterato spirito. Ben più drammatica la storia di un altro fantasma, quello di Stefano Raggi, che apparirebbe nelle sere di autunno nei pressi della chiesa di S. Donato, vestito secondo la moda aristocratica del 1650. Lo spettro si aggirerebbe pensoso senza particolari smanie comunicative. Stefano Raggi, persona accorta, ma di carattere, ebbe momenti di forte contrasto con la Repubblica tanto che una volta per una disputa tra gentiluomini finì per scambiarsi diversi colpi di archibugio con i gendarmi che volevano fermarlo. La sua rovina fu un’accusa, mai effettivamente provata, di essere tra gli organizzatori di un colpo di stato ai danni della Repubblica genovese. Arrestato e interrogato più volte, quando capì che non c’era nulla da fare e non sarebbe mai riuscito a dimostrare totalmente la sua innocenza, il nobiluomo si suicidò. La morte non lo sottrasse alla condanna per lesa maestà e una colonna infame, rimossa nel 1816, fu eretta per condannarlo in eterno. Uno spettro si aggira anche nell’imponente forte Sperone sulle alture di Genova: lo spettro “dal brutale aspetto” è quello dell’assassino di una pastorella, evento effettivamente accaduto verso la fine del ‘600. Da allora lo spirito si aggira alla ricerca di un’impossibile espiazione. Nella chiesa di San Giacomo (ristrutturata nella metà dell’800) venivano ricoverati i corpi dei condannati a morte e la chiesa aveva assunto nel tempo anche la nomea della “Parrocchia degli impiccati”. Finivano qui anche i fucilati, generalmente briganti o condannati dal tribunale militare. È qui che si aggira lo spettro di un soldato, dall’aspetto orribilmente deturpato. La prima apparizione risale al 1797 e si associa al suicidio di un altro soldato. L’episodio raccontato dalla “Gazzetta ufficiale” avvenne nella notte del 3 novembre. Un militare di guardia vide avvicinarsi una figura sconosciuta e intimò l’alt ma l’altro continuò a camminare. Quando fu vicino, il militare si accorse che si trattava di un condannato da lui fucilato il giorno prima. Quest’ultimo rivolse al suo carnefice dure parole di monito prima di dissolversi, l’altro sconvolto dall’incontro, il giorno dopo, si tolse la vita.

Nella zona di via di Francia potrebbe essere possibile incontrare a notte fonda una vera e propria processione di spettri. Non lontano da lì, si trovava nel 1602 l’Oratorio delle Anime Purganti e nei pressi vi era il cimitero cosiddetto “dei poveri”, ovvero di chi non poteva permettersi una degna sepoltura. Situato non lontano dal mare, nell’atmosfera lugubre e piuttosto malsana della zona, non era improbabile imbattersi nelle ossa di qualche sepolto e le mareggiate portavano spesso i macabri resti sulle spiagge genovesi. Capitava che molti si recassero in zona di notte sperando di incontrare qualche anima che suggerisse i numeri del lotto, oppure per recuperare particolari tipi di ossa (le mani, ad esempio) per barbara e antiche superstizioni. Nel “ramo d’oro” di James Frazer si racconta che i ladri di un tempo usassero sostenere una fiaccola con lo scheletro di una mano per far sì che gli abitanti della casa che volevano svaligiare dormissero un sonno profondo.

In vico delle Mele apparirebbe, notte tempo, il fantasma di un’antica prostituta, una bella mora che lusingherebbe i passanti con esplicite profferte amorose, mentre in Salita degli Angeli apparirebbe al calar delle tenebre una processione di giovani monache.

A Marassi, dietro i “distinti” dello stadio Luigi Ferraris, troviamo villa Centurione Musso Piantelli famosa per ospitare spiriti particolarmente turbolenti capaci di far volare stoviglie e ancora peggio tirare sonori ceffoni agli abitanti. Infine, il fantasma più famoso: quella della vecchina di vico Librai, una delle tante viuzze sparite con la demolizione di via Madre di Dio antico e popolare “budello” rimasto nella memoria dei più anziani. Secondo i molti che l’avrebbero incontrata l’anziana chiederebbe informazioni per ritornare a casa e la possibilità di cambiare alcune monte di un conio ormai non più esistente. Forse la storia, via via infiorettata, potrebbe risalire al fatto, realmente accaduto e che destò grande commozione, di una donna anziana probabilmente affetta da qualche malattia d’età che morì per strada vittima del freddo e della stanchezza non ricordando più il suo indirizzo. L’emozione per quell’evento si agganciò, poi successivamente, alla grande emozione per i lavori che rasero al suolo quella zona. Secondo alcuni il fantasma gentile della vecchina potrebbe finalmente trovare pace se fosse invitata dalla persona incontrata a riposarsi a casa sua. Se dovesse capitarvi non dimenticatelo…

**Il fantasma dell’Opera: la triste storia di Leila Carbone**

Nel 1824 in un periodo di forti turbolenze con i Savoia, nuovi “padroni” di Genova, il re Carlo Felice decide di dare un forte impulso alla crescita della città rimettendo in sesto i teatri. Forma una “Direzione di servizio e la polizia dei teatri” e individua un’area per costruire una struttura importante che possa essere di impulso a tutto il mondo artistico non solo della città ma anche del regno. **La zona individuata fu quella della chiesa e del convento di S. Domenico, una struttura all’epoca fatiscente dopo essere stata sconsacrata in epoca napoleonica, ai tempi della Repubblica Democratica e adibita a caserma e prigione. (nella foto di copertina il cantiere della demolizione del convento)**

Prima di procedere per la storia di quello che sarà il teatro **Carlo Felice** vale la pena soffermarsi proprio qui, su quello che rappresentò il convento e sull’area antichissima su cui sorgeva. In tempi remoti potrebbe essere sorto in quella zona un tempio pagano e poi successivamente una chiesa dedicata a **S. Egidio**.

Quando tra il **1214 e il 1215 Domenico da Guzman soggiornò a Genova fondando la comunità domenicana locale, gli fu affidata la chiesa**. Successivamente acquistando altro terreno adiacente venne costruito il convento nell’area dove ora sorge l’accademia ligustica. Negli anni la chiesa venne ulteriormente ingrandita e diventò solo seconda per struttura e prestigio alla cattedrale., **S. Domenico diventa la sede dell’inquisizione che inizia a operare intorno al 1230 con l’espulsione di alcuni eretici entrando ben presto in conflitto con i serenissimi che mal sopportavano la presenza del tribunale ecclesiastico interferendo questo con l’applicazione delle leggi e invadendo sfere di carattere investigativo e economico.**

Nel **1256** dall’autorità ecclesiastica parte una scomunica verso i maggiorenti cittadini sulla mancata applicazione di norme anti ereticali. Un braccio di ferro tra la giustizia secolare e quella religiosa che visto a distanza di tanto tempo appare molto interessante e che certamente rendeva estremamente complessa la vita dei genovesi di quel periodo. **L’accordo tra le autorità cittadine si trovò alla fine e tra il XIV secolo e il XV l’inquisizione potè operare liberamente.**

Nella storia dell’inquisizione genovese sono noti diversi processi ma **l’attività di indagine storica subì un brutto colpo quando nel 1577 un incendio distrusse il convento e l’archivio.**

Il processo più importante di cui sono rimaste testimonianze e tracce storiche e documentate è **il processo alle streghe di Triora in cui ci fu una fortissima tensione tra istituzioni ecclesiastiche e civili senza che questo, peraltro, potesse salvare la vita a donne innocenti.**Non documentati ci sono processi a streghe con i conseguenti **roghi che sarebbero avvenuti in piazza Banchi**.

Questi processi, come bene si evince dal caso di Triora, avvenivano per maldicenze e superstizione che la chiesa non seppe arginare ma che in molti casi assecondò. Le streghe, **“le strie”** erano vittime di malignità dentro un contesto culturale dove il “cattivo costume” veniva addebitato alla stessa natura della donna.

*“Vi sono state donne buone, ma esse in genere sono cattive. In ogni modo si mostrano inferiori nell’intendere le cose buone, superiori nella malizia, cosa che non deve meravigliare sapendo che la prima donna fu creata da una costola curva di Adamo, quindi per natura dell’uomo nemica. E’ diffidente, ciarliera, attaccabrighe, avara, vendicatrice, causa della rovina di uomini e di regno, per cui felice solo può essere l’uomo che fugge matrimonio e donna, resistendo alle blandizie di essa. Per tutti questi vizi, e specialmente per essere infedele, ambiziosa e insaziabile di piaceri, si dà al demonio e diventa strega”*. Questi concetti che arrivano dal **“Malleus maleficarum”** influenzarono la cultura dell’epoca e l’accostamento tra prostituta e strega ma anche tra adultera e strega divenne un gioco di “comodo” e discriminatorio dalle conseguenze nefaste.

Che questa cultura avesse attecchito anche nella società laica lo apprendiamo con una certa inquietudine da questa invettiva di **Giacomo Cavalli contro una ragazza che non si era concessa**

*Donna (meggio dirò, se diggo stria*

*Allevà tra re anime perdue)*

*Tanto intenta a bramà che me destrue*

*Che nu reste de mi pria sciu pria…*

*Donna, serpente de l’inferno crua*

*Uscia da ro profondo de l’abisso*

*Per metteme a sbaraggio e in compromisso*

*L’anima in terra pe ro Ce nasciua…*

Bastava, insomma, incappare in qualche figura importante e non agendo secondo la sua volontà (peggio ancora se si trattava di infedeltà coniugale)  l’appellativo di “strega” non te lo toglieva nessuno. La cosa in sé poteva anche essere tollerata nonostante il marchio infamante e l’isolamento sociale in cui si cadeva ma se scattava l’interesse dell’inquisizione allora i problemi cominciavano a farsi seri. **Come abbiamo visto per Triora, i metodi degli interrogatori erano violenti e le condizioni dei detenuti ai minimi della sopravvivenza.** L’assoluzione era un’ipotesi piuttosto remota.

Ritorniamo qui al Carlo Felice. **Nel 1850, nel teatro costruito dall’architetto Carlo Barabino si comincia a parlare di un fantasma che si aggirerebbe tra le scene e i camerini del teatro, una figura femminile vestita di velluto rosso, scalza, che lascia al suo passaggio un lieve profumo di rosa.**

Si tratterebbe del fantasma di **Leila Carbone**, figlia di un noto liutaio del ‘500. Bella e appariscente attirò l’attenzione di un ricco rampollo genovese che si innamorò di lei, ricambiato.**La storia però non andava a genio alla madre di lui che voleva per il figlio una moglie di diverso lignaggio e per disfarsi della ragazza riesce a farla accusare di stregoneria.** La ragazza, interrogata più volte e imprigionata perse la vita per gli stenti e le sofferenze prima ancora della condanna.

La figura di Leila, malinconica e dispettosa (permetterebbe l’apertura delle porte solo dietro un’esplicita richiesta dei custodi rivolta a lei) si starebbe aggirando ancora oggi all’interno del teatro che nel frattempo ha subito nel corso della seconda guerra mondiale la totale distruzione e per anni nel dopoguerra si è attesa la ricostruzione arrivata solo nel 1991.

Oggi il teatro dell’Opera genovese vive un momento di grande difficoltà; il suo momento di grande fulgore fu tra la fine dell’800 e gli inizi del ‘900 dove intorno al teatro e alla vicina Galleria Mazzini potevano incontrarsi Giuseppe Verdi. Gabriele D’Annunzio, Eleonora Duse, Lina Cavalieri e altri ancora che consideravano il teatro oltre che un punto di riferimento artistico anche una grande passerella mondana. Quei tempi sono passati e oggi **il Carlo Felice aspetta il risveglio di una città che tarda ad arrivare. Leila, a ricordarci tempi remoti e lontane ingiustizie, resta tra una sala costumi e un camerino. SE vi capita d’incontrarla porgetele un fiore, pare che apprezzi la gentilezza.**

# L’incredibile storia degli alieni a Torriglia

Torriglia, entroterra di Genova, statale 45. L’8 dicembre 1978 fa freddo, molto freddo, ma quella mattina chi si affaccia dalla finestra nota uno strano andirivieni di auto, molte dei carabinieri, che risalgono la strada che porta alla piccola frazione di Marzano. Il Secolo XIX spiega i fatti con un titolo che non lascia spazio a fraintendimenti: “Incontri ravvicinati a Torriglia”. La notizia è incredibile e lascia perplessi i molti che scorrono le righe dell’articolo, tra le facili battute e i sospetti che il giornalista quella sera avesse bevuto qualcosa in più per il freddo che oltre a scaldarlo avrebbe sciolto un po’ troppo le briglie della fantasia. Eppure che si volesse credere o no, la notte tra il 6 e il 7 dicembre qualcosa a Marzano era successo veramente. La ricostruzione dei carabinieri della Stazione di Torriglia, gente concreta non particolarmente incline a farsi suggestionare, è laconica e rigorosa nei fatti. Nella notte tra il 6 e il 7 dicembre un metronotte dell’Istituto di Vigilanza “Valbisagno”impegnato nel consueto giro di controllo presso alcune costruzioni residenziali nella località Marzano viene ritrovato sotto choc. Le spiegazioni di **Pier Fortunato Zanfretta**, all’epoca ventiseienne, uomo tranquillo e con la testa a posto, ai colleghi e ai carabinieri che lo soccorrono lasciano tutti a bocca aperta. Così riporta il giornalista **Rino Di Stefano nel suo libro** **“il caso Zanfretta”** le prime parole del metronotte su quella terribile notte:  «Mentre facevo il giro di controllo di villa “Casa Nostra”(uno dei tanti villini della zona, disabitati d’inverno, dove i genovesi vanno a trascorrere la bella stagione) noto delle luci, penso a dei ladri. Mi nascondo ed estraggo la pistola per fronteggiare gli intrusi, mentre con l’altra mano impugno una torcia. A quel punto sento un rumore alle mie spalle, mi volto e trovo davanti a me questa orribile creatura, poco più indietro ne scorgo un’altra. Vengo rapito e trasportato sul loro disco volante. Lì dentro mi tengono per due ore e mezza; vengo sottoposto a delle analisi. Pur senza avvertire dolori, vengo trapassato da sei lunghi aghi di vetro, ai fianchi, alle gambe e al torace; vedo distintamente il mio sangue scorrere all’interno di questi aghi trasparenti, passare attraverso una misteriosa macchina, per poi rientrare nel mio corpo. A compiere l’operazione, intorno a me, c’erano quattro esseri». E’ incredibile. Eppure qualcosa del racconto dello sfortunato metronotte torna nelle ricerche intorno alla villa dove sarebbe avvenuto l’incontro ravvicinato del terzo tipo. Gli uomini dell’Arma individuano un’impronta nella zona retrostante la villa «come il segno lasciato da un elicottero, comunque qualcosa di grosso che si è appoggiato sul prato». Poco distante, i giornalisti e i fotografi notano «un segno semicircolare, molto ben delineato di circa tre metri di diametro. Lo spessore dell’impronta misura una profondità di 15 centimetri». Non solo. In poco tempo vengono raccolte ben 52 testimonianze di persone che testimoniano di aver visto un oggetto luminoso volare sopra Torriglia quella notte e lo stesso Zanfretta racconta di aver visto un disco volante talmente grande da oscurare l’orizzonte. Tra i testimoni “a prova di bomba” di quella sera un brigadiere della Guardia di Finanza, **Salvatore Esposito**, particolarmente spaventato da quello che gli è capitato: si trovava nei pressi del garage di casa sua, intento a sollevare la saracinesca. Improvvisamente venne investito da una luce che illuminò a giorno. Credendo che un amico avesse acceso i fari abbaglianti della sua auto, lo invitò, seccato, a spegnerli. Quando si voltò vide, però, che i fari non erano accesi e che l’amico, con gli occhi sbarrati, guardava verso il cielo. Sopra di loro stazionava un enorme disco volante che proiettava una luce intensissima verso il basso. Il brigadiere rimase paralizzato dalla paura. Si riprese solo dopo qualche secondo, quando il disco si allontanò con un guizzo.

La storia degli incontri ravvicinati del metronotte genovese era appena cominciata. La notte tra il 27 e il 28 dicembre 1978 si verifica il secondo episodio. Alle 22.05, Zanfretta, tornato nel frattempo  in servizio dopo essersi ripreso dalla precedente esperienza, si dirige con la sua Fiat 127 verso Torriglia per la consueta perlustrazione. Intorno alla mezzanotte chiede aiuto via radio: «Sono avvolto da una fitta nebbia, non vedo più nulla, ho perso il controllo della guida…l’auto procede da sola e sta acquistando velocità». Dopo qualche minuto, il secondo, allarmante, messaggio: «La macchina si è fermata, vedo una grande luce. Ora esco». Dalla centrale operativa dell’Istituto di Vigilanza partono immediatamente i soccorsi. Due auto, la Beta 29 del brigadiere **Emanuele Travenzoli** e la Beta 70 del metronotte **Raimondo Mascia**, vengono inviate con urgenza sulle tracce del collega. Clima pessimo e notte da lupi. La pioggia è scrosciante, la temperatura sottozero.

Zanfretta viene ritrovato sulle alture del Passo della Scoffera, non molto distante dal luogo del primo incontro. La scena che si presenta ai soccorritori è da brividi: la Fiat 127 è in mezzo alla strada con le luci accese, mentre Zanfretta, impaurito dai fari delle auto in arrivo, fugge terrorizzato. Lo inseguono e lo bloccano. Per riportarlo in sé lo scuotono con forza. «Dicono che mi vogliono portare via», ripete il metronotte, tremando e piangendo. ‘Cosa ne sarà dei bambini?’. Nonostante la pioggia e il freddo intenso la divisa di Zanfretta è asciutta come se fosse stata esposta a qualche fonte di calore; il volto è arrossato e bollente. I metronotte che lo soccorrono rilevano, nei pressi della sua auto, alcune orme ancora fresche impresse nel fango. Sono di dimensione spropositata, lunghe oltre 50 centimetri e larghe circa 20. I carabinieri, che conducono le indagini agli ordini del brigadiere **Antonio Nucchi**, notano diverse tracce, uguali a quelle trovate la prima volta sul retro della villa. Questa volta nessuno è disposto a negare che in quella zona si è verificato qualcosa di anomalo.

Zanfretta a questo punto diventa un caso: umano, giornalistico, scientifico. Il metronotte nelle interviste racconta qualcosa di ancora più dettagliato rispetto ai suoi rapitori: le creature alte circa tre metri, con la pelle ondulata, come se fosse grasso o tuta molle, comunque grigia si chiamerebbero “Dargos” e verrebbero da un’altra galassia, da un pianeta chiamato “Titania”in cerca di un altro luogo dove continuare a vivere perché il loro sarebbe morente. Con lui e tra di loro, aggiunge ancora il metronotte, comunicavano telepaticamente. Nonostante tutte le testimonianze e un passato irreprensibile Zanfretta sente intorno a sé scetticismo e sfiducia. Teme di perdere il lavoro e prova allora un estremo tentativo per essere creduto: accetta di farsi ipnotizzare e che la seduta possa essere ripresa dalle telecamere di TVS la televisione del Secolo XIX allora molto seguita in Liguria. Anche sotto ipnosi Zanfretta ripete correttamente tutte le tappe del suo calvario fantascientifico. Ma lo scetticismo resta, gli viene tolto il porto d’armi, la vita è completamente stravolta da questa vicenda e allora il metronotte decide di non raccontare più la storia dei suoi rapimenti che in tutto sono 11 e terminano nel 1981. Negli ultimi incontri, racconta Zanfretta gli viene affidata dai “Dargos” una sfera che lui custodisce in un posto imprecisato dell’appennino ligure. Nessuno ha mai visto questo oggetto che secondo il metronotte potrebbe essere una specie di radiofaro. Si tratta del racconto più nebuloso di questa fantastica storia perché nessuno oltre a lui ha le prove minime, sia pure indirette, di questa sfera. C’è solo un particolare che Zanfretta ricorda con una certa apprensione: La sfera ha dodici iscrizioni intagliate ma di queste solo undici sono accese. Undici come i suoi incontri ravvicinati e questo, dice ancora oggi il simpatico metronotte, vuol dire che qualcosa deve ancora succedere. “Ti terrò informato” mi ha detto l’ultima volta che ci siamo sentiti al telefono. Ovviamente ci conto Pier Fortunato…

**Il carnevale genovese e la maschera del “Megu”**

Il Carnevale è una festa che risale a tempi antichissimi nei paesi a tradizione cattolica. Il termine deriverebbe dal latino “Carnem levare” in riferimento al banchetto del Martedì Grasso, l’ultimo giorno di festa che precede il periodo di Quaresima. Genova nel suo lontano passato ha avuto una tradizione non dissimile da quella di Venezia, in certi casi l’eccesso e l’oscenità delle manifestazioni costrinse le autorità dell’epoca, quelle laiche e quelle religiose, a punire severamente i trasgressori. Potevamo raccontare un pezzo di storia come tante altre volte ma essendo carnevale abbiamo pensato a una piccola bizzarria, far finta di esserci e calarci insieme nel carnevale del 1640 in una Genova appena martoriata dalla peste e che ne sarebbe stata ancora vittima una quindicina di anni più tardi. Caliamoci, quindi, insieme nell’ultima notte di carnevale Anno Domini 1640.

Genova, carnevale del 1640. Le piccole viuzze che da via Aurea scendono verso il porto sono illuminate da decine di candele che gli abitanti hanno acceso fuori dalle finestre o sui balconi. Nell’aria corrono melodie di strumenti a fiato, pifferi, intorno ai falò accesi nella miriade di piazzette del centro uomini e donne danzano antichi balli provenzali. Se passate nelle strade meno illuminate non è difficile incrociare uomini e donne impegnati in focose pratiche amorose, mentre nelle piazze più grandi una folla di persone mascherate, fogge appariscenti e grottesche, costumi osceni e mascherine ammiccanti vi vengono incontro, oppure passano noncuranti immergendosi nel buio dei vicoli. Più che un carnevale, è un sabba. Attorno a un falò a Banchi un gruppo di maschere bianche e inespressive avvolte nei loro domini neri confabulano cercando conforto al calore delle fiamme. Dicono di stare in guardia da loro. Sotto ai mantelli nascondono coltelli e lunghi artigli per derubare e violentare le loro vittime, a volte per ucciderle. Non c’è una guardia in giro e neppure un prete. Questi ultimi stanno ben trincerati dentro i loro conventi non è una notte per loro. Un gruppo di persone un po’ più in là, rischiarano con le torce due maschere che cantano e si cambiano oscene battute. Lui è il “Paisà” e lei e “Nena” *dime un po’ comme son faete/ quelle cose ch’ei in sen” (dimmi come son fatte quelle cose che hai nel seno)… dime un po’, voi bello zueno,/comme l’ei o..berettin” (ditemi un po’ voi, bel giovane, come avete il… berrettino)***.** Sono vestiti in abiti popolari, lui ha un’imbottitura inverosimile sulle parti intime che rendono grottesco e ridicolo le una scollatura vertiginosa, nonostante il freddo pungente. In piazza delle Fontane Marose, c’è il bello della festa, qui ci sono anche i signori che ballano e maschere più ricche. Nugoli di bambini tirano pietre e frutta marcia ai malcapitati che passano. I ricconi sono in cerca di avventure, alcuni di loro con delle prostitute danzano il “ballo del bastone”. L’inquisizione un secolo prima ha decretato che si tratta di una pratica per “homini immorali e bagasce”. Una volta tanto, l’inquisizione ha ragione. I pifferi intonano la “rionda” e “le gighe” e tutti iniziano a ballare forsennatamente insieme, signori e puttane, nobildonne e avanzi di galera. Questa è l’ultima notte di carnevale. Fiumi di torce accese ridiscendono Monte Albano e dalla Porta dell’Olivella. Arriva altra gente, maschere variopinte, schiamazzi e urla, sino a quando all’improvviso la folla ammutolisce. Un brivido la percorre, di orrore e piacere, arriva la padrona di quel Carnevale, la regina, o meglio, il re: “U megu”. E’ avvolto nel “domino” nero, con un tricorno in testa e la maschera da cerusico, quella con il lungo becco sporgente per non aspirare la il morbo della peste. Intorno a lui come fuoriusciti dall’inferno o anche, più facilmente, dalle fosse comuni non distanti, raccapriccianti maschere di morte. “U megu” (il dottore) brandisce un enorme siringa o forse un clistere. Un uomo orribilmente camuffato da donna, lo schernisce volgarmente, “U megu” lo fa inseguire dai suoi orrendi scagnozzi e oscenamente finge di operarlo con i suoi attrezzi. Forse, non finge neanche. Passa la voce che si avvicina il corso mascherato che è partito dalla spianata del Bisagno ed è diretto in piazza Acquaverde. Una sfilata di cocchi variopinti da dove dame e cicisbei lanciano uova piene di acqua profumata. Dal popolo si risponde con scariche di farina, uova marce e frutta andata a male. I monelli (veri propri teppisti) tirano pietre. Per questo potrebbero finire anche loro a Malapaga. Alle prime luci dell’alba, intorno ai falò quasi spenti, si attardano ubriachi e prostitute alla ricerca di ancora di un po’ di calore. Alcuni dormono agli angoli delle strade. Forse non dormono, sono morti ammazzati. La festa è finita oggi è già Quaresima.